L' AMANTE VERGOGNOSO,

OVERO

LA TACITURNITA' LOQUACE,

COMEDIA

DI GIO: BATTISTA PASCA.

In NAP. 1653. & in Roma per il Rossi [illegible]

Con Facoltà de' Superiori.

Si vendono in Napoli da Michele Luigi Muzio.

INTERLOCUTORI.

Aurora Marcheſa di Saluzzo Innamorata di D.Ottavio, e del Duca di Borgogna.

Carlotta ſua Sorella Amante del Duca di Borgogna, e di D. Ottavio.

Brianda Vecchia Dama di Corte Innamorata di Ciccone.

D. Ottavio Cavalier Napolitano Amante d'Aurora, e di Carlotta.

Ciccone Napolitano ſuo ſervo.

Carlo Duca di Borgogna Innamorato della Marcheſa.

Teodoro ſuo Gentilhuomo.

Aſcanio Duca di Monte Reale Innamorato di Carlotta.

Dame d'accompagnamento, che non parlano.

La Scena ſi finge nella Corte della Marcheſa di Saluzzo.

PRO-

PROLOGO.

CHe la Taciturnità, e la Fortuna ſiano(Nobiliſſimi Signori) i due Poli, che ſoſtengono il Mondo delle felicità d'Amore, aſſai bene lo dimoſtra, e l'eſperienza, e l'autorità di coloro, che ne' tempi andati ottennero il titolo di Saggi. Senza la Fortuna Amore è miſeria, e queſto credo voleſſero dinotare quegli d'Egira, accomunando in un medeſimo altare i Sacrificj, & à Venere, & alla Fortuna. Senza la Taciturnità Amore, è infamia d'un Intelletto delirante, e non effetto d'un' Anima applicata ad amare il bello, ch' è l'eſca proportionata alle fiamme di queſto nudo Arciero, e perciò frà i pregi d'un perfetto Amante, che ſono eſſer ſolo, e ſollecito s' annovera parimente la ſecretezza, ch' è l'iſteſſa coſa, che la Taciturnità. Amore diſcompagnato dalla Fortuna, è il Cavallo Sejano, che fabrica la ruina à chi lo poſſiede; e la Taciturnità à chi Ama, è la Cinoſura, che guida la Nave degl' appetiti, che naviga per un golfo di pianti ſempre agitato di' turbini d' impetuoſi ſoſpiri al Porto de' bramati contenti. Non per altro Cupido, è deſcritto da' Poeti fanciullo, che per addittare, che i cenni ſono le lingue d'Amore. Gli ufficii delle parole, non hanno luoco dove hà l'impero un Bambino. Queſto Pargoletto bendato, come Deità, anch' egli ha i ſuoi Oracoli, non meno quello, che l'hebbe il Delfico Apollo. Gli Oracoli d' Amore, non ſono in Cipro, in Amatunta, & in Gnido, come forſe dovete perſuadervi; ma ne' cenni di bella Donna danno riſpoſte molto oſcure. L'Amante, che non sà interpetrarli bene, è ſempre miſerabile, perche le parole degli Oracoli (così appunto l'eſpreſſe il Guarino:)

Sono come il coltel, che se tù il prendi
In quella parte, ove per uso humano,
La man s'addatta, à chi l'adopra è buono;
Ma chi'l prende, ove fere, è spesso morto.

Hor se l'Amante per conoscersi avventuroso in Amore, bisogna essere, non meno tàcito nel celare il proprio affetto ad ogn'altro, fuor, che alla bella, ch'è l'oggetto de' suoi ardori, che Scaltro nel comprendere quei taciti inviti, che Amore hà riposti ne' cenni di vaga Donna: Rappresentando noi dunque sù questo Teatro l'Amorose venture del poco dianzi TRASCURATO CAVALIERE ci siamo ingegnati di far conoscere, che la prima cosa, che deve imparare un'Amante, e la Taciturnità amorosa, essendoche le felicità del cieco Dio, come quelle, che dipendano tutte, e dalla Taciturnità, e dalla Fortuna, solamente co'l esser tacito possono godersi, perche se la Taciturnità, à parere d'Arpocrate, è la più pretiosa gemma, che custodisca l erario dell' humana sapienza, bisogna dire, che l'Amante, ch' è tacito, è savio, e chi è savio può da se stesso fabricarsi le fortune, non essendo questa la prima volta, che la sapienza habbia dominato quegl'Astri dall'influenze, de' quali dipendono le fortune de gl' Huomini. Favoriteci per tanto di cortese attentione, che scorgerete nel discioglimento di qu sto Intreccio comico, che solo gode di bella Donna colui, che amando comprende, che in Amore anco la TACITURNITA' E' LOQUACE, à Dio.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aurora Marcheſa di Saluzzo, Carlotta ſua Sorella, e Brianda Dama Vecchia.

Aur. LA ſua ſciocca importunità me lo rende più della morte odioſo.

Car. La voſtra conditione è troppo ſtravagante.

Aur. Brianda?

Bri. Signora?

Aur. Vanne a far la guardia nella Porta del Giardino, acciòche non entri niuno ad oſſervarci.

Bri. Tanto farò. (Ah) il tempo muta tutte le coſe, ſe nella gioventù fui coſtodita da gli altri, nella vecchiezza ſono fatta cuſtode dell'altre, perche gl' anni di gelo non temono di chi arde.

SCENA SECONDA.

Aurora, e Carlotta.

Aur. FInalmente, ch'è quello, che pretende il Duca di Borgogna con tante ambaſciate, e lettere amoroſe?

Car. Che ſe gli oſſervi quello, che in vita di noſtro Padre gli fù promeſſo.

Aur. La morte del mio Genitore m' hà diſſobligata della parola, che li diedi, sforzata dalla ſua autorità.

Car. Temo da queſte negative il pregiuditio della voſtra riputatione.

Aur. Di che modo?

Car. Chi conoſce la vergogna di rompere le ſue promeſſe, non mai dalla data parola ſi diſcioglie.

Aur. Di soverchio siete sofistica.

Car. Sono fautrice del giusto.

Aur. Lasciate, che goda della libertà di me medesima, senza soggiogarla alla tirannide d'un'amorosa passione, che nè il Duca deve sù l'accennate promesse di sposa opprimere le leggi de' miei capricci, nè Io devo assentire à nozze, che sono di tanto mio disgusto, per la sola ragione di stato di non mancare della mia parola. La volontà, che in noi nasce libera hà da fare questa elettione, perciò nè voglio, nè devo dar la mano di sposa al Duca, mentre il mio cuore non può obligarsi ad amarlo.

Car. Le Nozze de' Prencipi devono guidarsi per l'interesse dello stato, non per l'inclinatione del genio. Con questo matrimonio si farà della Ducea di Borgogna, e del Marchesato di Saluzzo un dominio, la cui grandezza può riuscir formidabile à tutti i Prencipi del Piemonte, e della Francia.

Aur. Devo più al mio gusto, che all'interesse dello stato. Carlo di Borgogna pretende la conquista d'un'impossibile.

Car. Questa volta mossa dal vostr'utile, e dal dovere, voglio far con voi la parte del Duca, perciò ditemi, ò Sorella, che difetto in lui si trova, che lo fà degno di tanto disprezzo? Non è egli giovane, bello, e sopra tutto non è vostro uguale?

Aur. Carlotta, Amore entra per gl'occhi, non per le persuasioni d'una lingua appassionata. Io non hò mai veduto il Duca, per questo mi vedo necessitata à disprezzarlo, se mi fussero noti quei pregi, che mi figurate, forse mi disporrei.

Car. A che?

Aur. Basta, non voglio più esplicarmi? Io m'intendo.

Car. Questo è il suo ritratto, osservatene le perfettioni.

Aur. Il pingere, e lo ſcrivere ſono due arti d'adulare ſenza biaſimo, perche nelle materie amoroſe, & i Poeti, & i Pittori hanno libera facoltà di mentire, anzi quanto più nelle loro opere ſi ſcuoprono mendaci, tanto più ſi fanno degni del publico applauſo; la verità è odioſa a tutti, in particolare à Grandi, per queſto ſolo riſpetto, non credo a quello, che vedo in queſto ritratto, quando con l'eſperienza mi certificherò, che l'originale corriſponda alle perfettioni, che dimoſtra queſto rame colorito, all'hora potrà eſſere, che mi diſponga ad amare.

Carl. Non niego, che l'intereſſe perſuada alle volte, i Poeti, & i Pittori a dipingere, & a deſcrivere un Poliſemo con le perfettioni d'un Medoro, & uno Adone con le diſformità d'un Satiro; ma ſe vogliamo dar credito à quello, che di lui dice la Fama, biſogna eleggerlo per Idolo del proprio affetto.

Aur. La Fama è tutta penne, e non vuoi, ch'ella mentiſca, eſſendo le piume nella leggerezza ſimbolo della bugia?

Carl. Egli mi vien celebrato per un miracolo dell'età noſtra.

Aur. Mentre a gl'occhi voſtri raſſembra così bello, potrete ſeco liberamente ſpoſarvi.

Carl. S'io fuſſi herede d'un ampio ſtato, come ſete voi, volentieri lo farei mio Spoſo.

Aur. Queſto ſolo diſturba l'adempimento de' voſtri diſegni?

Carl. E che altro potrebbe impedirlo?

Aur. Noſtro Padre nella ſua morte vi laſciò herede di tutto il ſuo teſoro incluſevi ancora le gioje che noſtra Madre li diede in dote, onde perciò quando il Duca ſi diporrà alle voſtre nozze, potrete con tanta facoltà ſuperare la valuta del mio ſtato.

Carl. Non è bene, che mi ſpoſi prima, eſſendo la minore, tanto più, che ancora non hò moſtrato al Duca l'amore, che li porto, ſapendo, che per voi languiſce.

Aur. Poich'havete tanti intereſſi nella perſona di queſto Principe, laſciate di più celebrarmi le ſue perfettioni, che gli ufficj amoroſi, che meco fate à ſuo favore aſſai diſconvengono, & alla voſtra età, & alla voſtra naſcita. Hieri fù, dopò un' Anno, laſciato il lutto, col quale habbiamo pagato il debito a colui, che ci diede l'eſſere; godiamo dunque hora, che il tempo ce lo permette il frutto della noſtra libertà, ch'è troppo inſopportabile il giogo del Matrimonio alla cervice d'una Dama, ch' è dominata dalla propria bizzarria.

Carl. Non trattiamo più queſto, ſoffra il Duca i voſtri diſprezzi in fin, che Amore, ò renda voi più mite, ò facci lui meno amante.

Aur. Ditemi, che vi ſcriſſe Diana la Conteſſa d'Oberiſello noſtra cugina nella lettera, che vi mandò poco innanzi?

Car. Mi raccomanda un tale D. Ottavio Cavaliere Napolitano, che quanto prima deve capitare in noſtra Corte.

Aur. L'iſteſſo ufficio ha paſſato meco ancora, hò grandiſſima curioſità di vederlo, perche di già mi ſono manifeſti gli Amori, che paſſarono trà queſto Cavaliere, e la Conteſſa.

Carl. S'è vero quello, che di lui ſi dice, fù di ſoverchio traſcurato, mentre non ſeppe abbracciare un' occaſione tanto per lui vantaggioſa.

Aur. Per eſſer coſtui Napolitano, natione, che ottiene il vanto di prudente, e d' ardita, è miracolo, che per traſcuragine, non habbia ſaputo incontrare i favori della fortuna.

Car. Il Conte Casimiro glie la guadagnò per mano. *da dentro.*

Pri. Uccidetelo, scaricateli dietro le pistole.

Sec. Già si è salvato nel Giardino della Marchesa.

Aur. Che gridi sono questi, che vengono dalla vicina foresta?

Car. Non sò imaginarmi, che sia.

SCENA TERZA.

D. Ottavio con Spada nuda, Aurora, e Carlotta.

Ott. CIeli la vostra protettione è dovuta alla mia Innocenza.

Aur. Cavaliere, che temerità è questa, dove andate così armato?

D. Ott. Già, che in questo luoco mi vedo sicuro, sono costretto confessare, ch'è proprio delle Deità il patrocinare la vita degl'Innocenti.

Aur. Come venite in questo modo?

D. Ott. Fuggo l'insidie d'alcuni, che per vendicarsi delle meritate ingiurie tramavano contro la mia vita non meritate offese.

Aur. Chi sete?

D. Ott. Un disavventurato Cavaliere.

Aur. Di che natione?

D. Ott. Napolitana.

Aur. Il nome?

D. Ott. D. Ottavio.

Aur. Voi D. Ottavio?

D. Ott. Sì mia Signora; ma voi chi sete?

Aur. La Marchesa di Saluzzo, alla quale venite raccomandato dalla Contessa d'Oberisello.

D. Ott. Signora concedetemi l'honore del baciarvi la mano.

Aur. Alzatevi, e se per la stancezza del viag-

gio non vi riesce nojoso, raccontatemi per-
che coloro nel vicino bosco v' insidiarono
la vita.

D. Ott. Il desiderio di servire una Dama di
così gran merito fuga da mè ogni stan-
chezza.

Carl. Il Cavaliere, è molto cortese.

Aur. Questo è un brio naturale à quelli della
sua natione.

D. Ott. Io sono, Signora, un Cavalier Napoli-
tano, che approdato per un naufraggio in
Momblano.

Aur. Già sono appieno informata del vostro
naufraggio, e degl'Amori, che passorno
tra voi, e la Contessa d'Oberisello mia cu-
gina, solo desidero sapere i progressi del
viaggio, c'havete fatto da Fiandra per si-
no à questo luoco.

D. Ott. Dopò, che la mia disgratia fè capita-
re per le mie mani à quelle del Conte Casi-
miro il biglietto di Diana, che à mè ve-
niva, per non vivere più sotto quel Cie-
lo, che m' era stato così scarso delle sue be-
nigne influenze, abbandonai con buona li-
cenza de gli sposi Momblano. Risoluto di
passarmene in Francia, dove intesi, ch' era
l'Arciduca d'Austria, per militare sotto i
suoi vessilli; ma per varie fortune, haven-
do mandato un mio servo in Napoli ad in-
formarsi della salute de' miei Parenti, capi-
tati, non hieri l'altro, alla falda d' uno de
gl'Alpi, ove s' estende spatiosa pianura
schierata da un folto ordine d' alberi sel-
vaggi; che la rendono un bosco, ivi tratto
al rumore, che facevano alcune spade, vidi
venerando attempato, che con un arma in
hasta al meglio, che gli era permesso si di-
fendeva da quattro, che l'assalivano armati
solamente del brando, per non defraudare
i dovuti ufficii alla pietà, mi posi al suo la-
to,

..., e lo ſovvenni del mio ſoccorſo, nè fù vano l'impiego, perche i quattro come per natura vili, non potendo reſiſtere alle forze di noi due, & in particolare à quelle del vecchio, che nel maneggiare lo ſpiedo, pareva un Saturno, che rotaſſe la falce, ſi poſero in fuga, laſciando uno di loro morto ſul piano, & un' altro moribondo per una ferita, che lo faceva naufragare dentro un mare di ſangue; ſovragiunti frà tanto alcuni, che aviſati del rumore venivano à ſoccorrere il vecchio, fui neceſſitato alle ſue inſtanze alloggiar ſeco quella notte. Informatomi da uno della famiglia della qualità del mio hoſpite, inteſi eſſere il Marcheſe Fabritio, che per haver negata una ſua unica figliuola al Conte Fabio, era ſtato da coſtui, mentre andava à caccia aſſalito nel modo, ch'io l'haveva ritrovato; la mattina su'l fare dell' Alba, recuſata la Compagnia, che per mia ſicurezza volea darmi il Marcheſe (quaſi preſago di quello, che m' haveva à ſuccedere) mi poſi in viaggio. Caminai ſino al mezo Dì ſenza ſoſpetto d'aguato. Appena m'innoltrai nel vicino Boſco, quando mi conobbi ſeguito da numeroſo ſtuolo d Armati. Il vantaggio del numero m'aviſò del mio pericolo, per fuggirlo rallentai la briglia al deſtriero, e trovando, per mia fortuna, la porta di queſto Giardino aperta v'entrai, eſſendo sù l'uſcio caduto da cavallo. A queſto modo mi ſono ſalvato dal pericolo della vicina Morte, & hò ritrovato nella perſona di Voſtra Altezza il mio Nume tutelare, dalla benignità del quale, ſpero veder migliorate le conditioni di quel deſtino, che arride alle mie diſſavventure.

Aur. D.Ottavio reſto appieno ſodisfatta delle prove del voſtro valore.

D.Ott. Sono un Cavaliere poco fortunato.

Aur. Questa è la prima volta, c'huomo della vostra conditione habbia lasciata fuggirsi una così fortunata congiuntura.

D.Ott. Non era degno di tanto bene.

Aur. Se v'aggrada il dimorare per qualche tempo in mia Corte, vi darò in questa un honorato trattenimento, sì per sodisfar le richieste della Contessa Diana, come anco per non defraudare il vostro merito. In tanto, che pensarete sopra il particolare, che v'hò proposto, andate à baciar la mano à mia Sorella, che non meno di mè si confessa affettionata alla vostra virtù.

SCENA QUARTA.

D. Ottavio, e Carlotta.

D.Ott. SIgnora porgetemi à baciar quella mano, ch'è sempre aperta nel dispensar favori.

Car. Godo D. Ottavio in vedervi, e già, che la Contessa mia Cugina, per sue lettere mi raccomanda la vostra persona, egli è dovere, che per quello, che sete, e per compiacer la Contessa vi facci nella mia Corte queste dovute accoglienze.

D.Ott. Dalla vostra benignità sperano il sollievo le mie abbattute fortune.

Car. Non restarete ingannato nelle vostre speranze. Seguitemi.

SCENA QUINTA.

Carlo Duca di Borgogna, e Teodoro suo servo.

Car. QUal sarà la cagione, ò Teodoro dell'ostinata resistenza, che fà la Marchesa

chesa di Saluzzo nel corrispondere al mio affetto? sono due Anni, che con attestato d'Idolatria l'hò sacrificata l'Anima, nè ancora m'è stata liberale la sorte nel farmi ricevere da lei un minimo favore. Queste sue renitenze mi fanno dubitare, che in qualche altro oggetto habbia occupata la volontà, perche se fusse altrimente, di già si sarebbe disposta à corrispondermi. Per haver compita certezza di questo, sono venuto così travestito à fare io stesso l'esperienza della sua volontà, benche per le diligenze fatte sin hora per mezo d'altri non hò potuto haver sospetto alcuno, ch'ella sia applicata à qualche Amore.

Teo. A dirvela Signore voi fate in Amore il Mondo al contrario; Questo dice, che s'ami, chi ama, e voi amate chi vi disprezza. La Marchesa Aurora per quello, c'hò potuto comprendere con questo mio cervello speculativo, raduna nella sua persona due eccessi, uno di bellezza, e l'altro di crudeltà, poiche con l'uno v'innamora, e con l'altro v'hà in odio, e vi fugge.

Car. Già, che mi vedo da lei con tanto eccesso odiato vorrei conoscere almeno, perche così ingratamente severa procura esigere dal mio cuore un'affanno così tormentoso nella morte di quelle speranze, che mi fanno vivere in una vita odiosa à me stesso.

Teo. Se fussi voi, sò ben io quel, che farei.

Car. Che faresti?

Teo. Mi darei à conoscere, perche dice il proverbio cosa, che non si vede, non si desidera.

Car. Senz'esser conosciuto intendo servire la mia bella crudele, forse verificarò in questo modo se per altri vive ferita d'Amore.

Teo. Io parlo libero, l'affetto di fedel creato

mi dona questa licenza, parmi troppo disconvenevole ad un vostro pari applicarsi alla servitù di colei, che procurate per vostra sposa.

Car. Considera bene il tormento, che cagiona all'anima mia il proprio sospetto, e poi fà giuditio se l'attione, che intraprendo mi stia bene.

Teo. Suo Padre non promise darvela per Consorte? ella stessa, hora compie l'anno, non ve ne diede parola? che occorre altro?

Car. Le parole delle Donne sono stabili, come la fermezza del Mare.

Teo. In che modo ponno riuscir vane le sue promesse, se il morto Marchese dispose nel suo testamento, che debba esservi Moglie?

Car. Sono inutili le clausule del testamento del Padre, quando ella non mi ama, anzi se queste potessero sforzarla à divenir mia, i suoi sdegni mi persuaderebbero à non accettarla, perche non v'è peggior mostro d'una Donna, che nè vuole, nè sà amare chi hà da esserli sposo.

Teo. Amore, è un Dio fatto à capriccio, perciò non mi maraviglio di vedervi di cervello così stravagante.

Car. Con il modo, c'hò stabilito saprò da dove deriva questa sua resistenza. Lascia di più fastidirmi con queste tue persuasioni al contrario, che già per maggior cautela hò formate di mia mano le lettere di credenza, per il personaggio, che fingo, per introdurmi con queste alla servitù della mia tiranna,

Teo. Dicono i Poeti, che Amore sia un Monarca, che domina l'Universo, mà io credo il contrario, perche essendo voi amante in vece d'avvezzarvi à comandare, imparate à servire.

Car. Da quì à poco hà da darmi udienza, e ricevermi per ſuo creato, perche glie ne feci iſtanza, e me lo promiſe.

Teo. E che penſate, che non habbia à conoſcervi?

Car. Ella non m'hà veduto già mai.

Teo. Non l'havete inviato il voſtro ritratto?

Car. Eſſendo da lei poco amato, ſi come penſo, non havrà potuto il mio ritratto conſervare nel ſuo penſiero quelle ſpecie, per le quali hora vedendomi poſſa conoſcermi. Quelle coſe, che poco s'amano, poco ancora ſi conſiderano.

Teo. E ſe v'ama?

Car. All'hora potrò ſcoprirmi vedendo riuſcir vani i mei ſoſpetti.

Teo. Poiche la và di queſto modo, io non dico più nulla, mà v'eſorto à ſervir con ogni affetto colei, c'havete da comandare.

Car. Ritiriamoci in altra parte, e laſciamo paſſare queſti due Gentilhuomini della bella, che fà languirmi.

SCENA SESTA.

Aſcanio, e D. Ottavio.

Aſc. D. Ottavio hà molti giorni, che deſidero vedervi, per dare il convenevole tributo d' oſſequii al voſtro merito, poiche tal fama di voi m' è pervenuta alle orecchie, che fà giudicarvi degno d' eſſer da qualunque perſona riconoſciuto come Cavaliere di merito incomparabile.

D. Ott. Signor Secretario Io ſolo mi potrò reputar fortunato, ſe da voi mi ſi darà occaſione da potere eſſercitare la poca habilità mia in coſa di voſtro ſervitio.

Aſc. La fortuna ambi hà coſtituiti nella ſervitù della Marcheſa Aurora, la cui ſorella è.

D. Ott. Ecco, che viene la Marchesa:

Asc. Amico scusatemi, non posso proseguir più oltre, la venuta di costei me lo disturba; à rivederci, in tempo più opportuno ragionaremo più à lungo sù questo particolare.

SCENA SETTIMA.

Aurora, Carlo, Carlotta, Teodoro, e D. Ottavio.

Aur. SEte voi quello, per il quale il Duca Carlo di Borgogna mi scrive questa lettera di credenza?

Car. Io sono Signora colui, che v' apparecchia un' Anima, (Ahi, che non dissi bene, perche parlo più come Amante, che che come colui, che viene à servirla.

Aur. Cavaliere, che stravaganze sono queste; voi nel ragionarvi vi sete turbato nel volto, perche parlate così interrotto?

Car. S' abbaglia la vista, quando l' occhio vuol drizzar lo sguardo al Sole. Io sono mia Signora quel Gentilhuomo del Duca, che altro non desidera, che servirvi.

Carl. Sorella avertite, che questi, che vi stà, parlando in nome del Duca di Borgogna, e l' istesso Duca al vivo si rassomiglia al Ritratto.

Aur. Ancor io l' hò sospettato; ma per hora mi stà bene il dissimulare.

Car. La Marchesa con grande attentione mi guarda, dubito, che m' habbia conosciuto per quel, che sono.

Teo. Ancor Io dubito l' istesso.

Aur. Il Duca vivamente mi raccomanda, la vostra persona, e benche lui haurà da essere arbitrio di questo Stato, col matrimonio, che s' hà da concludere trà noi, godo non dimeno

dimeno, che possa io da mè sola incontrare occasione di vostro aumento, per corrispondere, & à quello, che devo, & all' Istanze del Duca, & alla fedeltà, che da voi mi prometto.

Car. L' oper, Signora, vi faranno conoscere, che sempre procurerò conservare il concetto, che di mè fate.

Aur. Per quello, che il Duca in questa carta mi scrive, egli tratta con voi con ogni termine di confidenza, ond' io col innalzarvi sopra ogn' altro di mia Corte, voglio farvi conoscere quanto stimo i creati, che dipendono da lui.

Cic. Furono vani i miei sospetti, non haurà mirato il Ritratto, che l' inviai, mentre à questo modo m' hà sconosciuto.

Teo. Questa è una cosa, che facilmente può credersi, perche conoscendovi v' aurebbe fatte altre accoglienze.

Aur. I servidori di mio Padre erano vecchi, haveano bisogno di riposo, per questo hò giudicato bene allontanarli dalla Corte, & impiegarli in altri carichi meno faticosi ne' miei Stati. Nel mancamento di costoro, sono necessitata provedere tutti gl' ufficii di Palazzo, onde perciò v' impiego in quello di mio Maggiordomo.

Car. Con questo favore verrete a dare un manifesto segno della volontà, con, che corrispondete all' Amore del Duca mio Signore.

Aur. La vostra habilità ve ne fà degno, hò voluto conferire nella vostra persona questa carica, acciòche il servidore più confidente, che tiene il Duca, habbia l' ufficio di più autorità nella mia Corte.

Car. Gl' honori, c' havete nella mia persona conferiti, daranno al Duca mio Signore nuovi motivi di contento, vedendo una persona dipendente da lui in questo modo ingrandita.

Aur.

Aur. D. Ottavio, per la stima, che di voi fece la Contessa Diana, vi fò mio Trinciante.

D.Ott. Vostr' Altezza vuol mortificarmi.

Aur. Nò D. Ottavio, non vi mortifico, ma vi avvertisco. L'officio del Trinciare consiste nel trovar le congiunture. Egli, ben che sia un 'impiego ordinario di corte, nulla dimeno è di gran diligenza, vedrò nell' avvenire se per vostr' utile sarete Trinciante più prudente nel conoscere le congiunture, che vi si presentaranno, di quello, che sete stato Secretario nel lasciarvi fuggire l' occasione.

SCENA OTTAVA.

Carlotta, D. Ottavio, Carlo, e Teodoro.

Carl. D.Ottavio, mia Sorella con questo ufficio, che v'hà conferito, hà voluto darvi un' aviso, acciòche per l' avvenire emendiate la vostra Trascuragine.

D.Ott. Il maggior castigo, che possa darmisi per l' occasione, che perdei nella Fiandra, è rimproverarmi questa trascuraggine.

Carl. Correggetene il difetto con la diligenza.

SCENA NONA.

Carlo, Teodoro, e D. Ottavio in disparte.

Car. SOspetto Teodoro, che la Marchesa non m' habbia conosciuto.

Teo. Proffeguite pure l' incominciata impresa, che forse otteneret quello, che sopra ogn' altra cosa desidera il vostro cuore.

Car. La Fortuna m' hà fatto Maggiordomo di colei, che domina il mio arbitrio, che altro mezo più opportuno di questo poteva ritrovare, per haver cognitione se la Marchesa di Saluzzo è impegnata in qualche altro affetto?

Teo.

Teo. Andiamo à pigliare il possesso del nuovo ufficio.

SCENA DECIMA.

D. Ottavio solo.

PEr fine a questo segno m' hai condotto, ò Fortuna, non ti bastava l' havermi in Fiandra rapita la Contessa d' Oberisello, che, anco vuoi rendermi con questa Innavertenza, la favola del Piemonte, anzi del Mondo tutto.

SCENA UNDECIMA.

Ciccone Napolitano con un feltro da viaggiare per campagna, e D. Ottavio.

Cic. BEn trovato, ben trovato Sio Patrone, m' allegro ca te veo arrevato à sarvamiento à ste banne. Fà cunto, che tanto è stata la pressa, ch' aggio havuta de te vedere, che non c' hà mancato niente, e saglieva co tutta la mula pe fi ncoppa à sta Sala.

D.Ott. Con gran sollecitudine sei ritornato da Napoli?

Cic. Li buone serviture hanno da essere sollicete, ire, e venire priesto pe li servizeie, che le commannano li Patrune lloro; ma dimme comme te trovo à sto Paiese de Selluzzo, quanno me penzava de trovarete à Schiannana?

D.Ott. Cosi volse il mio destino.

Cic. Iette a Mombrano, à Schiannana, addove steva chella Contessa, che te voleva bene, ella seppe, che t' iere partuto pe ccà, perzò, senza aspettare, che l' anmice tuoie me dessero lettere pe tene, scette la Porta de la Cetate, allogaie na mula, me mettette nveiaggio, carvaccaie de portante, e tanto cammenaie

naie, ſenza votà maie capo dereto, nfi, che vengo à ſto luoco, entro à lo Palazzo, ntenno à lo Cortiglio ca ſtive ccà ncoppa, ſcenno da la Mula, ſaglio le ſcale, traſo à ſta Sala, dò na tenutamente à tuorno, veo, che ſtaie a ſto pizzo paſſejanno ſulo, ſolillo, corro ad abbracciarete, e pe lo filo me te sò puoſto à contare, ſenza, che me l' haviſſe addommannato lo viaggio, c' haggio fatto da Shiannana à ſto Paieſe.

D.Ott. In che ſtato ſtanno le coſe della Patria?

Cic. Non ponno ire meglio de chello, che vanno.

D.Ott. Come ſe la paſſa mio Padre?

Cic. Cheſte ſo le lettere ſoie; Iſſo la paſſa bona, ſta allegramente, e pe ucemo m' hà ditto, che te s' arrecommanna aſſaje, aſſaje.

D.Ott. O quanto godo, per queſte novelle, che m'hai recate.

Cic. Ma non ſaie nautra coſa?

D.Ott. Che coſa è queſta?

Cic. Già s'è ſaputo pe Napole la beſteialetate, c'haie fatta à farete ſcappare chillo bello Matremmonio della Conteſſa Shiannaneſe.

D.Ott. Così preſto ſono ſtate notificate alla Patria le novelle delle mie amoroſe negligenze?

Cic. La famma non porta le ſcelle?

D.Ott. Così fingono i Poeti.

Cic. Perzò arriva accoſſi prieſto, perche corre, e vola chiù de no cavallo de poſta.

D.Ott. Che dicono di mè, per queſto?

Cic. Te chiammano no caccialo à paſcere, no vozzacchio.

D.Ott. A ragione mi tacciano di negligente; ma contro il fatto, non v'è rimedio.

Cic. Chiano ca m'era ſcordato lo meglio, perdoname ſi te ſpezzo parlamiento n'mocca.

D.Ott. Che t'eri dimenticato?

Cic. M'era ſcordato de te dicere ca à Napole hanno fatta na commedia delle Sciavoratag-

gene toie, e l'hanno puosto nomme lo CAVALIERO TRASCURATO.

D.Ott. Come è riuscita?

Cic. Mi piacquette assaie cierto.

D.Ott. Finalmente la mia disavventura hà dato materia à tutte le penne di questo secolo?

Cic Anze stanno co grannissema coreiosetate, aspettanno lo fine deli soccjesse vuoste pe ne fare la seconna Parte.

D.Ott. S'aspettano il fine lo facciano pur traggico, perche non in altro, che in Tragedia deve terminare un successo amoroso c'hebbe principio così dissavventurato.

SCENA XII.

Ascanio, D.Ottavio, e Ciccone.

Asc. D. Ottavio, che fate in questo luoco, quando tutte le Dame di Corte tirano a Gentilhuomini da balconi, e dalle finestre, che rispondono al Cortile di Palazzo palle, che ancor che di neve accendono con la loro freddezza d'Amore mille petti: Su lasciate di parlar con costui, e venite a godere di tanta vista; Ivi vedrete la bellissima Carlotta formar d'una massa di ghiaccio globbi, che sono neri in paragone delle sue bianche mani.

D.Ott. In questi giorni di Carnevale sono à tutti permessi gli scherzi, & i giocondi trattenimenti.

Asc. E' vero, ma perche non possono tirar de gli aranci, ò dell altre frutta, come si constuma nella vostra Patria, per esserne sterili questi Paesi, avventano da' cannoni di due bianche mani palle di fredde nevi, che non meno di quelle, che vomitano l'infocate bombarde, uccidono la libertà di mille cuori, anzi di più, tirano a loro più favoriti alcune

vuova gravide d'acque odorifere, che in vece di smorzare, accendono più il fuoco dell' affetto.

Cic. Brutta cosa, è tirare palle de neve, che se desfanno n'acqua; si lo vino se potesse agghiacciare, e ste Sdamme ne la volessero ntennere, devarriano tirare a li Nammorate lloro palle de lagrema tosta, e non neve, perche Ammore, senza Bacco, è comme lo tabacco, che non serve ad autro, che pe fa sternotare.

Asc. Il vostro creato, è di buono humore.

Cic. Sò le vertute voste, anze pe dicere meglio li mierete miei.

Asc. D. Ottavio, perche non venite ancor voi a godere di questi scherzi?

D.Ott. Andiamo, forse fra tante nevi vedrò in qualche parte spento quell'incendio, che disperatamente mi fà amare quella, che per trascuraggine perdei.

Asc. Se la Contessa Diana fù in Fiandra il veleno della vostra libertà troverete nel Piemonte l'antidoto, che vi farà di nuovo acquistarla, per perderla di nuovo.

SCENA XIII.

Ciccone solo.

ME pare, che sto Palazzo sia la casa dello vierno, perche quanto se vede tutto, è neve, neve pareno le Marmole, e le mura ntonacate, neve songo le Sdamme alla ianchezza, neve chiove lo Cielo pe le chiazze, e neve iettano le femmene dalle fenestre, hora, chi pò stare fra tanta neve senza morirese de friddo?

SCENA XIV.

Carlotta, e Aurora.

Carl. FInalmente il Duca di Borgogna, per quello, che vedo, comincia in qualche

che parte ad incontrare la sodisfattione del vostro genio?

Aur. Hora, che gl'occhi miei si sono appieno informati delle sue perfettioni li porto un poco d'affetto.

Carl. Volea pur dire se'l vostro cuore potea disfamarlo.

Aur. Il Ritratto fù un Amante cadavero inhabile, spirar nel mio seno motivi d'Amore; In questo punto, che l'originale è venuto incognito à servirmi, per far con quest'atto pompa dell'amor suo, mi sono persuasa à darli un'amorosa corrispondenza.

Carl. Dunque potrò dirli, che si discopra?

Aur. E' troppo presto ancora; mentre, ch'egli con questo travestimento dimora in nostra casa, è bene il fingere, non haverlo conosciuto, per essaminare con più particolarità il suo affetto.

Carl. In fine volete amarlo per ragione di stato?

Aur. S'egli hà da esser mio, non è meglio, che con la lunga prattica venghi ad eleggermi uno sposo di mio gusto, acciòche poi, come imprudente, non habbia à dolermi, quando il dolore è infruttuoso, quando il pentirsi non giova?

Carl. Sete una Dama di soverchio bizzarra ne' vostri humori.

Aur. E' ragionevole, che dopò haver preso Marito, non habbia à lagnarmi di niuno.

Carl. Se tutte le Donne nello scegliere il Consorte facessero le diligenze, che volete far voi, niuna viverebbe poi mal sodisfatta del suo Marito.

Aur. Dite, come vi rassembra l'Italiano, che ci fù raccomandato da nostra Cugina?

Carl. Non fù degna di riprensione, facendolo degno dell'amor suo, poich'hà qualità tale, che lo rende immeritevole di quello, che gli è avvenuto.

Aur. Benc'habbia tante buone parti, non per questo può ugguagliarsi al Duca nelle perfettioni.

Carl. L'haver saputo, che la Contessa Diana l'amò, e per la nobiltà della sua nascita, e per la bizzarria del suo portamento, hà generato nel mio seno un certo affetto, che mi rende diversa da quello, ch'era un tempo.

Aur. Dite esserne innamorata, e finitela.

Carl. Io sono più prudente, non vi confesso esserne innamorata, ma sono però.

Aur. Che?

Carl. Inclinata.

Aur. E che altro è l'inclinatione, se non, che Amore?

Carl. Dunque se l'inclinatione, c'hò à D. Ottavio, è segno d'un affetto amoroso sono necessitata a credere, che Amore sia dell' istessa qualità del fulmine, che può fare in uno istante i suoi danni irreparabili?

Aur. Buona scusa havete saputo inventare.

Carl. E quella, c'havete apportata, per non far le nozze con il Duca, anco può avvalermi per difesa.

Aur. D. Ottavio, è nostro Creato.

Carl. Parimente il Duca, che voi pretendete, stà con questo nome in nostra Corte.

Aur. Io dilato il matrimonio, e permetto, che stia in questo modo per essaminarlo.

Car. Essaminatelo pure, che ancor Io con D. Ottavio seguirò i vostri vestiggi, per vedere s'egli è così discreto, come è bizzarro. E quando il vostro compiacimento si sarà bene innoltrato nel gradire il Duca, ancor Io, per non degenerare dalla vostra conditione mi dimostrerò sodisfatta dell'Italiano, onde potremo celebrare in uno stesso giorno due sponsalitij.

SCE-

SCENA XV.

Aurora sola.

CArlotta ama D. Ottavio? ò rigoroso potere dell' Invidia nella Donna, quanto meco riesci indomabile? ancora, che Io l'odiassi, questa concorrenza bastarebbe à farmelo amare. Cominciai à compiacermi del Duca dopò haverlo così lungamente sdegnato; per udir, che Carlotta me lo lodò di prudente, me lo celebrò di bizzarro; hora, che mi si propone D. Ottavio l'Amore del Duca ha la qualità d' Effimera, che more nell' istesso giorno, che nasce. L'Italiano, che poco fà giunse in mia Corte à svegliare i miei addormentati affetti, hà con la vaga simetria del suo volto estinti gli ardori, che per il Duca cominciavano ad avvivarsi nel mio petto. O troppo per mio male inaudita stravaganza, l'invidia Madre dell'odio, la Gelosia figlia d'Amore hanno in mè generato un' affetto amoroso così turbolente; ma poiche l'elettione di mia Sorella m'avvisa del merito di D. Ottavio, egli è dovere, che m'opponga à mia Sorella, per non perdere tanto bene Con la forza della mia autorità raffrenerò le sue affettuose carriere, farò mio D. Ottavio, e con questo matrimonio mostrerò à gli Amanti, che quelle cose solamente devono haversi in pregio, che dal giuditio de gl'altri sono stimate degni oggetti della nostra compiacenza.

SCENA XIII.

Brianda, & Aurora.

Bri. SE Vostr' Altezza vuol divertirsi qualche poco da suoi grandi affari po[illegible],

nel

nel cortile di Palazzo, farsi spettatrice d'una pacifica battaglia nata tra le Dame, & i Cavalieri di corte.

Aur. Vi è tra costoro à sorte l'Italiano?

Bri. Si mia Signora anch'egli essercita in questa amorosa tenzone i moti della sua bizzarria.

Aur. Non vorrei, che con questi scherzi da dovero s'invaghisse d'alcuna delle Dame, che stanno al mio servitio. Che possa in mè tanto l'Invidia, che prima d'essere amante provi gli affanni di gelosia? Cielo il tormento, è troppo insopportabile? In questo Italiano hò mirata la morte della mia libertà. Brianda dimmi potrò dal mio Gabinetto, senz'essere osservata, veder questa contesa?

Bri. Potrà Vostr'Altezza facilmente mirarla, perche la finestra di quello risponde nel Cortile, dove stanno tutti.

Aur. Dunque vanne à portarmi in quel luoco un bacile di palle di neve.

Bri. Vado per queste.

Aur. Fà il tutto con secretezza, acciòche niuno sappia, che servono per mè.

Bri. Così appunto farò.

SCENA XVII.

Aurora sola.

DA quel luoco potrò senz'essere veduta mirar D. Ottavio, molto m' importa, per quello, che imagino il divertir costui, acciòche l'occasione di questi scherzi non faccia applicarli la volontà à qualche bellezza, che possa farmi per sempre gelosa. Anima mia, ch' è quello, che pensi? così presto ti doni in braccio di nuovi Amori? ma che un Cavaliero, al quale prima la Contessa Diana, e poi Carlotta mia Sorella hanno mostrato d' amare è degno oggetto dell' Amor mio; s' egli

egli è nobile, se nel suo portamento, è leggiadro devo operare ogni sforzo per conseguirlo, devo operare ogni frode per far, che mia Sorella non l'ottenga.

SCENA XVIII.

D.Ottavio, e Ciccone.

D.Ott. VEdesti, che belle Dame tiene la Marchesa?

Cic. Sò belle; ma co tanta neve, che tirano pe parte de me scarfare m'addefreddano.

D.Ott. Le fiamme amorose con queste nevi, maggiormente s'avanzano.

Cic. S'Ammore fosse comme lo gusto de li Segnure, che veveno de state, e de vierno annevato, allo bannese, che me faie te farria de muta bona voglia la raggione; ma perche comme servetore vevo lo vino senza ste zeremonie, non voglio, che l'Ammore, che m'hà da nammorare sia annevato, perche pato de stommaco, e me porriano venire le cacarelle.

D.Ott. Dimmi, Carlotta non è una Dama?

Cic. Che te fusse puosto nchiocca quarche cosa?

D.Ott. Poco innanzi mi furono tirate da lei due palle di neve nel petto, onde per quelle intesi serpermi per il seno un'ardore, che m'incenerisce.

Cic. Ne?

D.Ott. Per lei mi consumo.

Cic. E la Contessa Deiana?

D.Ott. Carlotta farà di mancarmi di lei.

Cic. Troppo buono. Contrarius, contrarius curantur disse no juorno lo gran Filosofo Palatone arrostennose duje cosiaudielle arraganate ncoppa à na vutasa de sp. o. cola lecche. La contessa co duie bottune allommate, c'haveva pe vuocchie t'allommaie lo fuoco allo core;

core; ma Carlotta comme medeceva valente co doie palle de neve, che c'hà terate, t'hà ſtotato lo fuoco.

D.Ott. Queſta Dama può ſolo con la bellezza trionfare della mia libertà.

Cic. Stà ncelleuriello, che noo haviſſe da fare quarche ſeconna Aſenetate.

D.Ott. Quello errore m'hà fatto più accorto.

Cic. Ahiemmene.

D.Ott. Ch'è ſtato?

Cic. No lo vide. Na palla de neve à trademiento, c'hà parza na pommardata.

D.Ott. Sciocco tu ti lamenti, & Io ne ſento il danno.

Cic. Strillo, perche, ò à mè, ò à vuie tutta, è na coſa. Lo ſervetore, è miembro dello Patrone.

D.Ott. Da dove venne?

Cic. Si non faccio arrore, è venuta da chella geloſia, che nce ſtà facciefronte.

D.Ott. Che lettera, è quella, che con una fettuccia verde ſta ligata a quella palla?

Cic. E lo vero pe lo juorno d' hoie, cheſta ſi ca è n' autra novetate chiù bella. Addove s' è ntiſo maie, che le palle de neve ſervano pe corriere?

D.Ott. Prendila, che voglio leggerla.

Cic. Eccola ccà, Voſſia piglia.

D.Ott. Aſcolta.

Cic. Dì ca ſento.

D.Ott. *Cavaliere una Dama di Palazzo, che in queſta Corte porta il vanto di bella vi eſſorta non applicar la volontà ad amare, per infine, che non haverete cognitione, che colei, che vi pretende, e con queſta lettera vi dà il primo ſaggio del ſuo affetto, è ſolamente degna di voi. Il Cielo vi feliciti.* Dove ſi vide mai più ſtrana avventura di queſta, c' hora m' avviene?

Cic. La fortuna ſempe và à chille, che no la ſanno canoſcere.

D.Ott.

D.Ott. Gia incomincia un altra confusione.

Cic. Non sì mparato d' havere bene.

D.Ott. Dubito, che sia Carlotta questa, che mi scrive.

Cic. Pò essere.

D.Ott. O che fortuna se fusse lei.

Cic. Si è stata essa chella, che t' hà scritto de sto muodo, ha mostato no gran nciegno, facenno na palla de neve rostiana dello fuoco, che l' allumma lo core.

D.Ott. Appena esco da un laberinto, che entro in un altro più intricato.

Cic. Si non staie ncelleutiello farraie la seconda besteialetate.

D.Ott. Se questa è Carlotta, già s' apparecchia per l' anima mia il centro, dove hà da girne à posarsi, già mi sono dimenticato della Contessa.

Cic. Ammore comme à Mercante de raggione t' hà data na lettera de cammio ad uso, non da pagarese à vista, perche non haie potuta vedere pe fi à mò chella, che te vole bene.

D.Ott. Io l' accetto, che il negare corispondenza à chi ama, è delitto di lesa maestà in Amore.

Cic. Correspunnela si te regala, si nò non ne sa fatto niente.

SCENA DECIMANONA.

Aurora e D. Ottavio, e Ciccone.

Aur. GHe fate quì D. Ottavio?

D.Ott. Stò leggendo.

Aur. Che lettera è questa?

D.Ott. Non sò dirvi, à caso l' hò ritrovata quì in terra, e vedendola aperta, per curiosità la stava leggendo.

Cic. Si sta primma mbroglia se scopre, senz' autro la Marchesa nce manna à fare lisfatte nueste.

Aur. Conosco assai bene questo carattere.

D.Ott. Potrete leggerne il contenuto.

Cic. Non dobetare ca senza, che nce lo dice te ne serve.

Aur. UNA DAMA DI PALAZZO: buon principio per certo:

Cic. Sarrà pe nuie male lo fine.

Aur. CHE IN QUESTA CORTE PORTA IL VANTO DI BELLA;

Cic. Allo primmo vierzo ne' hà sbregognate;

D.Ott. Cieli come m' havete fatto così disgratiato?

Cic. Aiosa jammoncenne nnanze, che nce le cenzia essa:

D.Ott. Temerario non vuoi tacere?

Cic. Mò legge chiano, e mò legge forte;

Aur. V' ESSORTA A' NON APPLICARE LA VOLONTA' AD AMARE: buona risolutione;

Cic. O porta de nnico; ha ncriccato lo naso, ha ncrespato lo fronte, chisse songo signe, che vanno male li fatte nuoste:

Aur. PER SINO, CHE NON HAVRETE COGNITIONE, CHE COLEI, CHE VI PRETENDE E' DEGNA. Cavaliere la mia Corte, è poco usata à queste licenze. Il Marchesato di Saluzzo, non è il Contado d' Obrisello, emendatevi, che viva il Cielo un' altra volta, che udirò cosa somigliante di voi, farò della vostra persona quello, c' hora fò di questa carta:

Cic. Non te l' haggio ditto Io? manco male ca se l' hà pegliata co la lettera, e l' hà stracciata, si se la pigliava co nuie jevano male li cammie.

D.Ott. Signora?

Aur. Levatimivi dinanti.

D.Ott. Io vado. Le disgratie sono compagne indivisibili delle mie attioni.

Cic. Fà priesto ca la paura hà fatto fare la so-

lera

tera operazeione alla posteriora d' Arestote-le.

SCENA VIGESIMA.

Aurora sola.

A Questo modo anderà bene l'inganno, perche s' egli dà nell' essere curioso, e nell' informarsi di questo fatto; almeno, non saprà, che sono stata Io quella, che l' hò scritto. Fortuna drizza a buon porto i miei dissegni già che come Donna dei favorire l' attioni di colei, che sà immitarti, e nell' Incostanze, e nelle volubiltà.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ascanio solo.

AMòre non altri, che la vehemenza delle tue fiamme poteva farmi da Duca di Monte Reale Secretario della Marcheia di Saluzzo. La vaga dispositione d'una Donna, ch' è reputata, per la sua bellezza, la Venere di questo secolo, mi fà crudelmente penare in uno affanno troppo insopportabile. Ma che non può una Bellezza tutta perfettione? Ella, ch'è la Circe de gl' affetti humani con gl' Incanti della propria vaghezza da Principe in Servo m' hà trasformato. Amo tacito Amante; servo la bella, che adoro con ogni estremo di fedeltà. Arderei, tacerei nel mio silentio, e nel mio incendio beató,

 quan-

quando il Tempio della secretezza nel mio cuore, non fusse sacrilegamente profanato dall' impulso di quella Gelosia, c' hà dato mille occhi al mio cieco affetto, per farli vedere le proprie sciagure. Ahi Carlotta Idolo de' miei pensieri, il veder, che tù con le pupille, con le quali m' hai ferita l' Anima, miri D. Ottavio più di quel, che vorrei, è quello, che di tè mi fà geloso, è quello, che mi fà provare impossibile il potere amando osservar quel silentio, ch' è il pregio più degno d' un perfetto Amante: Ma chi può tacere, essendo geloso? La Gelosia con tante lingue, quante ella hà occhi necessita un' Amante offeso da' suoi rigori à publicare il suo affanno. Per dar qualche sollievo al mio duolo, altro rimedio non trovo, che scoprire all' Italiano l' esser mio, il mio Amore, & li miei sospetti.

SCENA SECONDA.

Carlotta, Aurora, & Ascanio indisparte.

Carl. EH Sorella voi sete meco troppo rigorosa.

Asc. Ahi voce, che dolcemente amareggi ogni mia dolcezza.

Aur. Io dico il vero.

Carl. Se D. Ottavio dà segno d' amarmi, che perdo in darli corrispondenza?

Aur. Molto perdete.

Asc. Assai più perd' Io, che perdo in lei ogni mio bene.

Carl. D. Ottavio, è Cavaliere, è Nobile, è discreto, l' Antichità della sua famiglia si rende nobilmente qualificata, per un lungo ordine d' Huomini famosi in ogni lodevole disciplina, che difetto può in lui appropriarsi? Haver tentato la Contessa d' Oberisello

farlo

farlo suo sposo, accredita di modo le sue buone qualità, ch' è da mè giudicato degno dell' Amor mio.

Aur. E' straniero.

Carl. Basta, che Amore l' habbia fatto Cittadino del mio cuore.

Asc. Basta, che la Gelosia l' habbia reso carnefice dell' Anima mia.

Carl. Le Dame della vostra conditione non si sposano già mai con Signori del proprio dominio.

Asc. Se troppo mi trattengo in questo luoco il dolore di vedere amato il mio Rivale, mi privarà di vita, vado à ritrovar D. Ottavio, per farli palese il mio amore, e conoscere dalle sue risolutioni quello, che possa più in lui, ò a corrispondenza d' Amico, ò le prerogative d' Amante.

SCENA TERZA.

Aurora, e Carlotta.

Aur. CArlotta lasciate queste vane pretensioni, i Cieli v' hanno destinato uno sposo di più valore, e buona qualità, che non è D. Ottavio.

Carl. Chi sarà costui?

Aur. Io procuro sposarmi nella Francia, voi ancora, facendo nell' istesso luoco il medesimo, havete da immitarmi in quest' attione.

Carl. Sorella intendo ben Io il vostro pensiero, perche non sono tanto semplice, quanto forse sono tenuta da voi.

Aur. E che volete dirmi per questo?

Carl. Vò dire, che sete troppo gelosa.

Aur. E di chi?

Carl. Di D. Ottavio.

Aur. In che lo dimostro?

Carl. Con procurare di farlo cadere dal mio credito;

Aur. Sete sciocca, se presupponete questo di mè?

Carl. So, che costui, è molto da voi amato:

Aur. Per levarvi questa opinione li darò l' essiglio da miei stati;

Carl. Che giova essiliarlo dal vostro dominio, quando però non lo discacciate dal cuore?

Aur. Lo discacciarò ancora dal Mondo, se il discacciarlo dal mio stato, e dal cuore non basta.

Carl. Così presto vi sete dimenticata del Duca di Borgogna, mentre procurate fare in Francia le vostre nozze?

Aur. Huomo di più qualificato lignaggio, che non è il Duca mi hà da essere sposo.

Carl. E chi, per nobiltà di nascita sarà più degno di lui di possedervi?

Aur. Eurico Duca di Lorena, e Federico suo Fratello vogliono concludere una parentela con due nozze, il primo procura esser mio, il secondo aspira à farsi vostro.

Carl. Quando vi sono venute queste ambasciate?

Aur. Non hà molto, e nel mio Gabinetto riserbato le lettere; da quì à poco ve la farò vedere, per mutare contro D. Ottavio il vostro Amore in dispreggio.

Carl Mia Sorella si dimostra troppo invidiosa dell' amore, che mi porta questo Cavaliere, Da quì avanti l' amerò con più cautela, acciòche lei rimanga delusa, & io ottenga il mio intento.

Aur. Che rispondete?

Carl. Rispondo, che resto maravigliata delle vostre improvise risolutioni. Ditemi non furono da voi applicati in Carlo i vostri pensieri, quando con titolo di Maggiordomo fù ricevuto in nostra Corte? non mi fù da voi più d' una volta lodata la sua bizzarria? Hor come dunque in uno istante, per il Duca di Lorena vi sete mutata?

Aur. La Fama, che sopramodo lo essalta me

l' hà

l'hà posto in tale opinione, che per lui ardo. Credo vi sarà manifesto quello, che guadagna la nostra famiglia in questo matrimonio, perciò voglio, che voi medesima facciate giuditio circa quale di questi due Cavallieri mi starà meglio per consorte?

Carl. Poiche senza tema di disturbo posso dichiarare il mio affetto dico, che non per altro hò mostrato amar D. Ottavio, che per non darvi gelosia del Duca di Borgogna ma hora, che vedo voi con tanta diligenza procurare le nozze del Duca di Lorena, ardisco pregarvi à concedermi Carlo di Borgogna, poiche di già mi sono accorta, che mi ama.

Aur. Se non havessi riguardo à quel che sei, vorrei insolente svellerti quella lingua, che con tanta arroganza, è trascorsa per fino à questo segno. Tù dunque hai ardire d'amar colui, che in essecutione del testamento di nostro Padre, hà da essere mio sposo?

Carl. Hora, c'havete eletto il Duca di Lorena mi allegate il testamento di nostro Padre, Sorella sete troppo stravagante nelle vostre risolutioni, Io non sò, ne come, ne dove possa aggraviarvi, pretendendo il Duca di Borgogna,

Aur. Temeraria meco presumi haver competenza.

Carl. Che competenza posso far con voi, amando un Maggiordomo di vostra Corte, quando voi aspirate alle nozze del Duca di Lorena?

Aur. Non ti riuscirà il disegno, Io lo disturbarò.

Carl. Come maggiore vi riverisco, però sono sforzata à credere, che non per altro mi prohibite il pretendere il Duca Carlo, che per non vedermi vostra ugguale, ascendendo con questo matrimonio al grado d'essere chiamata Duchessa di Borgogna.

Aur. Il Duca di Borgogna, è preteſo da mè; per adempire quello, che laſciò in teſtamento noſtro Padre.
Carl. E poco innanzi non mi fù da voi affirmato amare il Duca di Lorena, perſuadendomi à dimenticarmi, per il fratello di coſtui, D. Ottavio?
Aur. I ſoſpetti, che ſempre hò havuti di tè, mi fecero avvalere di queſta fintione, perche ne il Duca di Lorena mi hà ſcritto, ne altra Donna che io ſarà conſorte del Duca di Borgogna.
Carl. Poiche amate Carlo, laſciate, che io corriſponda à D. Ottavio, che in queſto modo rimarremo, Io ſpoſata con colui, che bramo, e voi contenta, promettendovi, (quando però vi daſſi geloſia con Carlo.) di partirmi ſubito per Napoli con il mio ſpoſo, per laſciarvi libera da ogni ſoſpetto.
Aur. Prima ti caverò gl' occhi, che accoſenta a queſto.
Carl. Se amate il Duca Carlo, che perderete, dandomi il Napolitano!
Aur. D. Ottavio non haurà sì mal guſto, che ſi contenti di tè, quando preteſe la Conteſſa Diana, ch' era Dama di più alto merito, che tù non ſei.
Carl. Se non conſiſte in altro, che in queſto la cagione del voſtro diſpiacere, io v' aſſicuro, che di già hò conoſciuto ne gl' occhi di queſto Cavaliere, che io con i miei gli hò rubbata l' Anima.
Aur. Tù à D. Ottavio?
Carl. Queſta mattina appunto, trinciando à tavola, come è ſuo coſtume ſi diverti di modo in mirarmi, che ſcordatoſi del proprio ufficio ſi tagliò un poco nella mano, ſi che io, che eſſaminavo ogni ſua attione aſcoltai, che ſoſpirando diceva mezo trà lacrimoſo, e ridente. Credo, che Carlotta non ſdegnerà

à in mè uno Amore; che mi costa sangue; ond'io, che di già era risoluta à non esserli crudele, facendo sembiante di prendere una forchetta d'argento, mi lasciai cadere un fazzoletto à piè della mensa, nella parte dove egli stava, il quale credendo Brianda, che fusse suo glielo diede, & egli applicandolo alla propria ferita l'imporporò del suo sangue; considerate dunque s'è dovere, che divenghi mio sposo, poiche essendosi smaltata la mia tela con il suo sangue, mi sono sposata seco quasi che per procurare.

Aur. La mia diligenza farà riuscir vana la tua industria.

Coral. Sorella finitela, che sete meco di soverchio terribile.

Aur. Dalla tua pertinacia nasce il mio rigore.

Carl. Finalmente, ò che ne prendiate disgusto, ò che ne restiate sodisfatta, io sono risoluta sposarmi, ò con Carlo, o con D. Ottavio.

SCENA IV.

Aurora sola.

INvidia il tuo veleno con inusitate forme rende un novello Proteo l'Amor mio, costringendomi ad amare, non già per elettione; ma per concorrenza. Amo Carlo, che prima odiai, per veder, che Carlotta in lui hà collocato il suo affetto; m'inclino al Napolitano, perche il suo sembiante, che desta in lei gl'incendii d'Amore in mè produce quella Gelosia, che fà agghiacciarmi ne'fervori più indomiti de' miei affetti. I miei appetiti son ombra de' voleri di mia sorella, poiche in qualunque parte ella si gira, Io colà mi rivolgo, e senza amare, provo gli eccessi d'ogni più insopportabile tormento amoroso, l'Epilogo d'ogni più acerbo affanno

SCENA V.

D. Ottavio con un fazzoletto d'Olanda involto nella mano, & Aurora.

D.Ott. CHe mi comanda Vostr' Altezza?

Aur. D. Ottavio dovete molto tenervi obligato alla Contessa Diana mia cugina, che me vi hà raccomandato, poiche se non fusse per questo rispetto vorrei darvi in questo punto un severissimo castigo.

D Ott. Io non sò in che v'habbia potuto offendere.

Aur. Se non mi fusse palese la stima, nella quale appresso lei sete stato, hora non sopportarei con tanta patienza la causa, che date alla mia indignatione.

D.Ott. Io? Signora in che hò errato? la mia conscienza non hà rimordimenti per accusarmi de' dispiaceri, che da mè havete potuto ricevere, perche quanto più vado essaminando le mie attioni, tanto più ritrovo, che i miei pensieri altro non ambiscono, che incontrare la vostra sodisfattione.

Aur. Non v' hò detto, che le Dame di mia casa; non ammettono quelle amorose pretensioni, che per lo più si permettono nell'altre corti?

D.Ott. Dunque Signora, in chè eccedo quello, che m'havete comandato?

Aur. Certo, che de' primi errori da mè avvertiti vi sete emendato bene, possò lodarvi di discreto, D. Ottavio basta, sò che contro i miei divieti vi sete tutto applicato in coltivar gli amori d'una Dama del mio Palazzo.

D.Ott. Io Dama?

Aur. Ella vi scrive, voi non vi mostrate ingrato, chi dubita, essendo voi cortese, che costei non riceva risposta delle lettere, che vi manda?

D.Ott.

D.Ott. Signora la lettera, che da Vostr'Altezza mi fù levata dalle mani, mi venne con quella palla di neve, che mi fu tirata, stando con il mio servo nel cortile, ma, chi sia stata la Dama, che me la tirò, o da che luoco mi venne, per insino ad hora non hò potuto comprendere, ne vi sarà alcuno, che di questo, che le dico possa provare il contrario.

Aur. Buona scusa havete finta per certo: ma s'hò ritrovata la vostra Dama con questa seconda lettera, mentre credo veniva à portarvela, come potrete scusarvi, che l'aviso, ch' ella vi diede nella palla di neve, non habbia generato in voi qualche amoroso pensiero?

D.Ott. Signora à mè una seconda lettera?

Aur Già, che non mi prestate credenza, prendete, leggetela: hora appunto incontrandomi seco all'improviso, senza darli tempo, che la potesse nascondere glie la levai di mano, & à voi sono venuta à mostrarla, per convincervi, e per farvi conoscere, che fate poca stima de' miei comandamenti; ma poiche per havervi ferita la mano, non li potete rispondere, datemi questo fazzoletto, che vi tenete involto, come pompa de' suoi favori. Ma che dico? Scriveteli pure, per consolare l'angustie di colei, che more per vostro amore; che se la sinistra è l'offesa l'industriosa fortuna vi hà conservata la destra per farvi habile à caratterizzare ne' fogli le vostre corrispondenze, & autenticare con quattro espressioni amorose la vostra fede.

D.Ott. Signora s'io conosco questa Dama, se giamai l'hò veduta, s'unqua l'hò parlato, priego il Cielo, che mi faccia morire per le mani del più vil traditore, c'habbia la terra.

Aur. Leggete D. Ottavio, vedete, che vi scrive questa vostra Bradamante.

D.Ott. Leggo per ubbidirvi.

D.Ottavio. *Amore, per mezo di questa carta, v'accusa per un' Amante da poco, mentre un biglietto, che vi venne avvolto in un globo di neve, non v'hà potuto persuadere à scoprir chi sia colei, che vi scrive. Se questi rimproveri saranno i dovuti ufficij, credo, che vi persuaderanno à ricercar curioso, chi sia la Dama, che vi ama sopra ogn'altra cosa, e vi prega à venir la prossima Notte nel cortile di Palazzo, ove da un balcone di questo riceverete a bocca quelle amorose espressioni, che non vi può significare il foglio. Il Cielo vi guardi.*
da questo può argomentar Vostr'Altezza la mia Innocenza, e se mai hò tentato uscir da limiti de' suoi comandi.

Aur. La Dama, che in questa lettera di voi si palesa amante, & hora vi tiene avvolto in tanta confusione, è del mio sangue, & è così bella, che se la vedrete, forse, forse porrete in dimenticanza l'amore, che ancora portate alla Contessa Diana: ella D. Ottavio, è destinata sposa del più illustre Cavaliere, c'habbia questa Provincia, e perciò mi chiamo offesa dell'amore, che vi dimostra: quando li levai dalle mani questa lettera, e ne lessi il contenuto, così aspramente la sgridai, che timorosa di me, m'ha promesso di procurarvi qualche danno, ed odiarvi con quegli eccessi, con che per fino a questo punto vi ha amato; ond'io, che sono gelosa del vostro bene, vi ho mostrata questa lettera, non tanto per rimproverarvi la vostra disubbidienza, quanto per essortarvi a non andar, come questa vi accenna, la prossima notte nel Cortile, perche andandovi, vi sourasta una grave disavventura. Sò che (se vi pregiate del titolo di Cavaliere) non offenderete la secretezza, che ricerca questo particolare, mostrandovi costante in fuggirla, perche solo con questo mezo può facilmen-

mente rimediarsi ad ogn'inconveniente, che potrebbe succedere da questo amore, tanto a' miei dissegni odioso.

D.Ott. Io prometto in fede di Cavaliere di fare ogni sforzo, per ubbidirvi.

Aur. Quello, che non si vede, non si ama: privatevi delle sue visite, perch'hò per sicuro, che se la vedrete, vi sarà impossibile disamarla.

D.Ott. Cielo, chi sarà questa Dama tanto lodata dalla Marchesa, & incognita alla mia conoscenza!

Aur. Datemi questo fazzoletto.

D.Ott. Signora, è lordo di sangue;

Aur. Hora appunto farò bruggiarlo; che in questo modo si devono distruggere i principij, che possono occasionarmi qualche notabile dispiacere. Mostrate; è grave la ferita?

D.Ott. Non molto, Signora.

Aur. Ancora vi gocciola il sangue: ligatevi questa fettuccia.

D.Ott. Signora, questo nò; il favore è troppo eccessivo.

Aur. D. Ottavio, questo non è favore amoroso, come forse presupponete; ma è un'effetto della necessità, e della compassione di non farvi restare immedicata la piaga.

D.Ott. Sia come si voglia, Io per questo mi reputerò felice.

Aur. Avvertite, che questa notte m'havete promesso, non andar nel Cortile a veder la vostra Dama?

D.Ott. Altro non desidero, che servirvi.

Aur. Ahi sangue, che à poco à poco mi accendi. chi può resistere alle violenze de' tuoi ardori, havendo tù sortito i colori dal fuoco? O è insensibile, ò non conosce il merito di colui, che sù questa Olanda ha distillata una parte dell'anima convertita in quelli caldi rubini.

SCE-

SCENA SESTA.

Ciccone, è D. Ottavio.

Cic. IO renego mè, si sta casa non è ncantata.
D.Ott. Di che ti vieni maravigliando?
Cic. N'è niente.
D.Ott. Ma pure?
Cic. Na certa sdamma Piammontese se n'è venuta alla scura à fareme mille gatte felippe.
D.Ott. Parli forse per me?
Cic. Parlo pe tutte duie, Io puro songo nammorato, e secoteio le pedate delle confusiune toie.
D.Ott. Che sei pazzo?
Cic. Hora mò sò pazzo. Io te dico lo vero, strà vero, e chiù nillà dello vero ciento cenquanta cinco miglia. Songo stato no piezzo ncommerzione ammorosa cò quatto dammecelle chiù giuvene de li Virelasce de Capova, e m'hanno fatto chiù de settanta dozzane de carizze, vuoie sapè autro? Hora vide si secotejo le pedate dell'azzeiune toie.
D. Ott. Se ti fussero note le mie confusioni.
Cic. Che nce sarrà fuorze quarche autra mbroglia?
D.Ott. La mia non conosciuta Amante un'altra volta mi ha scritto,
Cic. Quanno?
D.Ott. Hora; e questa notte m'aspetta nel cortile.
Cic. Simmo date à ghire ogne notte ngattimma.
D.Ott. La Marchesa li levò la lettera, che m'auvisava di questo, e dopò haverla letta, molto adirata venne a mostrarmela, comandandomi, che non l'amassi.
Cic. Comme à dicere?
D.Ott. Dice, che questa Dama, che mi scrive, è del suo sangue, e che vuol sposarla con un

gran

gran Perſonaggio di queſti Paeſi ?

Cic. Buono, e te ſcoperze chi era ?

D.Ott. La mia fortuna non mi fà capace di tanto bene.

Cic. Taleche non te l'ha voluto dicere propio ?

D.Ott. Non ſolamente me l'ha celato, ma di più m'ha impoſto, che nè meno cerchi di ſaper da altri chi ella ſia, nè che vadi queſta notte nel cortile a viſitarla.

Cic. La Marcheſa no la ntenne. Privationis generas appetitus, diſſe lo Dettore Chiaieſe, e però comme porraie fà de manco de irela à vedere ?

D.Ott. Io voglio andarvi in ogni modo, perche dice la Marcheſa, che la Dama, che di mè s'è innammorata, è così bella, che ſe la vedo, mi ſarà impoſſibile il diſſamarla.

Cic. Cheſta ſarrà lo Coccopinto della bellezza.

D.Ott. Appunto con queſto concetto la tengo impreſſa nell'imaginatione.

Cic. Si è cheſto laſſatence à vele, e à rimme.

D. Ott. Mi diſpiace, che la Marcheſa geloſa forſe dell'amore, che mi porta coſtei, con aſpre riprenſioni l'ha comandato, che più non mi ami.

Cic. La Marcheſa dè chi è geloſa, d'eſſa, ò de tene ?

D.Ott. Non sò dirti; ma, come t'hò detto, caldamente m'ha comandato, che non vadi à vederla.

Cic. Vannevina, chi porrà eſſere cheſta ?

D.Oott. A i ſegni, che mi diede, ſoſpetto che ſia carlotta.

Cic. Che te pienze, che non pò eſſere.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ascanio, D.Ottavio, e Ciccone.

Asc. VEngo questa volta D. Ottavio con molto risentimento à significarvi, che le vostre attioni mi hanno dato una notabile occasione di disgusto.

D. Ott. Cavaliere, se non dichiarate meglio questo enigma, io non sò intendere quello, che mi dite.

Asc. Da quell'hora, che la fortuna fè capitarvi in questa Corte, per insino adesso sete stato sempre tenuto in quella stima, che la mia cortesia giudicò convenirsi al vostro merito.

D.Ott. Di questo io me gli confesso eccessivamente obligato.

Asc. Però s'il non saper chi mi sia v' hà fatto così animoso nell'offendermi, fate appartare il vostro servo, perche palesandovi d'esser mio, voglio rendervi per l'avvenire più cauto nel far cosa, che mi dispiaccia.

D.Ott. Olà, teco ragiono.

Cic. Che havimmo da fare?

D. Ott. Ritirati in disparte sino à tanto, che questo Cavaliere mi palesi alcuni particolari, che non si possono raccomandare alla tua fede.

Cic. Sbregateve priesto, perche hora maje accommenza à farese vuroco,

SCENA OTTAVA.

D. Ottavio, & Ascanio.

D.Ott. GIà s'è partito il mio Servo.

Asc. Ascoltatemi dunque. Montereale, ch'è una picciola, ma popolata Città,

posta

posta ne' confini della Francia, e del Piemonte, è mia patria: in questa sono rispettato per Duca, havendo quelli della mia famiglia, per lo spatio di ottocento anni posseduto quel Feudo.

D. Ott. Signor Duca, che stravaganze sono queste? Qual necessità v'induce à servire con tanto discapito della vostra reputatione?

Asc. Amore, che vanta una incontrastabile tirannide sopra i cuori più liberi, e che sà spesso uguagliare un Rè ad un Servo, vedendo me negli anni più horridi, ne' quali mi ritrovo, impiegato tutto alla caccia, essercitio particolare degl'animi ardimentosi, cogliendomi sproveduto in tempo, che di lui non mi guardava, per soggiogarmi, mi fè capitar nelle mani (hora appunto finiscono due anni) un Ritratto di Carlotta. Non appena in quello posi lo sguardo, che la sua bellezza, benche colorita, cominciò ad usurparsi il dominio del mio petto: e perche non molto prima erano nati alcuni gravi dispareri in materia di giurisditione trà me, e suo padre, per i quali più d'una volta eramo venuti all'armi, tenni lungo spatio di tempo celate quelle fiamme, che mi facevano ardere senza riposo. Havrei mandata à domandarla in matrimonio, per terminare con questo vincolo di parentela, e le turbolenze dell'animo, e quelle dello Stato; mà conoscendo il vecchio Marchese di Saluzzo di genio tutto vendicativo, & ostinato nel conservar memoria dell'ingiurie, non volli avventurarmi à i disprezzi delle sue negative. Venuto questi finalmente à morte, spronato da quell'affetto, che per esser cieco non conosce consiglio, venni sconosciuto in questa Corte per informarmi se la bellezza della mia bella dipinta fusse così perfetta nell'originale. Nel vedermi à

fronte

fronte quel volto, che accoglieva tutte le potenze d'Amore in uno sguardo, fui costretto a confessare, che i colori possono figurare un volto mediocremente bello, mà non ritrarre una bellezza eccessiva, onde ammaliato dalle perfettioni, che ravvisai in Carlotta, risolsi (con continuo pericolo d'essere scoverto per quello, che sono) servir la sorella con titolo di Secretario, per attendere con questo impiego qualche occasione da scoprir la purità dell amor mio, & ottenere il premio desiderato, ma perche leggo nelle vostre pupille, che Carlotta vi ama, e che voi li date corrispondenza in amore, vinto dalla gelosia, sono venuto à discoprirvi l'esser mio, acciòche e come Cavaliere, e come amico, compassionando il mio male, lasciate quelle pretensioni, che fecondano di mille affanni il mio cuore.

D. Ott. Duca, ch' è quello, che dite? Come sapete, che Carlotta mi ami?

Asc. Intesi, e non hà mezz'hora, che con sua sorella diceva, che innamorata della vostra bizzarria, voleva darvi il possesso della propria bellezza.

D. Ott. Lodato il Cielo, che pure una volta mi sono chiarito di questa confusione.

Asc. Questi sono i suoi pensieri; però amico vi prego à non darmi da hoggi avanti occasione da potermi di nuovo querelar di voi.

D. Ott. Io per fin'hora non l'hò parlato sù questo particolare, perche non hò creduto in lei verso di mè affetto alcuno; ma poiche à questo modo ella si dichiara, confidatevi Duca di me, che da Cavaliere vi prometto non darvi più mai nè sospetto, nè gelosia.

Asc. Confidato in queste promesse, appoggio sù la vòstra fede le mie fortune. Sete generoso, sete discreto, sò, che osservarete se-

cre

cretezza, per non aggravare l'amicitia, che dite professarmi. A Dio.

D.Ott. Ah Duca, io tradisco me stesso, se t'osservo fede.

SCENA NONA.

Ciccone, e D. Ottavio.

Cic. SE n'è ghiuto ancora lo Segretario.

D.Ott. Hora appunto è partito.

Cic. Dimme, che t'ha ditto, si perrò lo pozzo sapere?

D. Ott. Hoggi incomincia la mia fortuna à trattar con chiarezza i miei amorosi interessi.

Cic. Comme, rechiaralo meglio.

D. Ott. E' certo, che sono amato da Carlotta, non occorre domandarmi altro.

Cic. Taleche sta notte havimmo da ire allo cortiglio?

D. Ott. Il desiderio di trovarmi in quel luoco, fà accusarmi pigra la venuta della notte.

Cic. Horamai accommenza a farese scuro.

D.ott. Vanne in casa à prepararmi una rotella.

Cic. Mò nne no zumpo te vao à servire, mà che dicerrà la Marchesa, si vene à sapere, che non haie fatto niente de chello, che t'hà commannato?

D. Ott. Dica quello, che vuole, si lamenti pure di mè Ascanio il Secretario, che non devo per le pretensioni degli altri abbandonare le proprie.

Cic. Jammoncenne. Facimmo lo fatto nuosto, e chi no lo sà fare, che non se ne mpaccia.

SCENA DECIMA.

Notte.

Aurora sola in Balcone.

SE sempre la privatione fù causa dell' appetito, egli è dovere, che venghi da quì à poco D. Ottavio, per appagare quel desiderio, che cresce con i disturbi, e si fà eccessivo con gl'impossibili. Un' anima dominata da Amore non ha cosa più stimabile, che quella, ch'è più difficile nell'effettuarsi, nè può incontrar cosa più degna di disprezzo di quella, che con facilità può conseguirsi. Invidia, ecco, che nel mio cuore sei degenerata in affetto più possente. Chi mai havrebbe creduto, che la madre dell'odio havesse potuto generare amore? In me stessa lo provo, e di soverchio mi costa caro, poiche di già è manifesto all'anima mia, che se D. Ottavio mi diede sangue, io li dono in cambio un cuore dalla punta d'un'amorosa quadrella miseramente svenato.

SCENA UNDECIMA.

Ciccone, D. Ottavio, & Aurora.

Cic. COmme è scura sta notte eh?

D.Ott. O quanto dilettano queste tenebre ad un cuore innamorato.

Cic. Dì ca nce vede niente?

D.Ott. O mè felice, se la mia non conosciuta Amante è venuta al Balcone, come mi disse la Marchesa.

Aur. Sete D. Ottavio?

Cic. Sio Patrone?

D.Ott.

D. Ott. Che ti occorre?

Sic. Me pare, che t'haggia sentuto chiammare da na certa voce sottile, ch' è venuta da llà ncoppa.

Aur. Sete voi l'Italiano?

D. Ott. Non sò dirvi.

Aur. Perche lo negate?

D. Ott. Perche non sò discernere se son io, ò se gl'incanti del vostro affetto m' han trosformatu in voi. Molto mi costa, ò bellissima Dama, il vostro amore, & ancora non vi conosco.

Aur. Che vi costò, Cavaliere?

D. Ott. Due riprensioni della Marchesa?

Aur. Le cose, che si comprano più care, più si stimano. Sete voi molto innamorato?

D. Ott. Se sete quella, che imagino, Io di già confesso havervi sacrificata l'anima, benche dalla qualita de' favori, che mi fate, argomento, che le mie speranze termineranno in disavventure.

Aur. Perche?

D. Ott. Il primo favore, che ricevei fù di neve; hor giudicate come potrà vivere l'amor mio frà le freddezze di queste, quando l'essenza d' Amore d'altro non sà nudrirsi, che di fiamme?

Aur. La neve arde con Amore; senza lui il fuoco è freddo: se la neve vi gela, voi non amate.

D. Ott. La Marchesa nel ragionarmi di voi, mi disse, che sete così bella, che se una volta arrivo a vedervi, non restarà più nel mio arbitrio la facoltà del disamare; ma io non sò come possa dar credito alle sue parole, venendomi da voi così lungamente nascosto quel sembiante, che deve con gli eccessi della sua bellezza innamorarmi.

Aur. Gl'impedimenti, che sono in casa, e l'invidia, che alcuni tengono di voi.

D. Ott.

D.Ott. Di me!

Aur. M'obligano à tenermi à voi così lunga-mente celata.

D. Ott. Chi sono questi invidiosi?

Aur. Quelli, che mi castigorno, perche hieri vi scrissi una lettera amorosa.

D. Ott. E chi può castigarvi per questo?

Aur. Chi v'ama, vi mira con qualche affetto.

D. ott. E' la Marchesa forse costei?

Aur. Non è degna del vostro amore la Marchesa?

D. Ott. Il suo merito è senza paragone, ma dicono, ch'ella ama Carlo di Borgogna.

Aur. Non sò quello, che dirvi in questo; però sò, che gravemente li dispiace, che io vi pretenda, e che vi scriva.

D.Ott. E voi, Signora, proseguite con affetti così tepidi l'amore, che mi portate, che in vece di darmi animo con i vostri fervori, m intimorite?

Aur. Io!

D.Ott. Tanto m'afferma di voi la Marchesa.

Aur. Mente la Marchesa.

D. Ott. Non niego, che nella Corte habbia il trono la bugia; però non sò presupporre nella Marchesa Aurora questa vilezza.

SCENA DUODECIMA

Ascanio, Ciccone, D. Ottavio, & Aurora.

Asc. LA Gelosia, ch'è la spia d'Amore, questa notte, per farmi ritrovare un'odioso dissinganno, m'ha trasformato in una sentinella perduta nella campagna de' miei sospetti.

SCENA DECIMATERZA.

Carlo, Teodoro, Ascanio, D. Ottavio, Ciccone, & Aurora.

Car. QUesta notte hò da verificar quello, che non può essermi dichiarato di giorno. Spalleggiato da quest' ombre potrò conoscere, se i disprezzi, che mi fà la Marchesa di Saluzzo, sono occasionati per l'amore, che porta à qualch'altro.

Teod. Non ve n'assicurò la Sorella? Che dubitate?

Asc. I timori mi tengono continuamente inquieto

Cic. Veneno à duie, à duie le cammarata; non saccio si songo revale, ò passaggiere; ne vorria avesare lo Patrone; ma haggio paura, che non faccia quarche coltellune.

D. Ott. Poiche non posso obligarvi à discoprirmi chi sete, è chiaro segno, che non è vero, che m'amate.

Aur. Dubito non essere abborrita, se mi discopro.

D. Ott. Perche?

Aur. Per esser io brutta.

D. Ott. Gli estremi, con che la Marchesa vi loda di bella, m'obligano credere fermissimamẽte il contrario, onde con solo scoprirvi, mi sforzarete à rendervi la libertà, & a donarvi il cuore

Car. Ecco confermati i miei sospetti.

Asc. Ecco verificate le mie sciagure,

Carl. La notte, secretaria di questa prattica amorosa, m'hà fatto veder la mia morte.

Teod. Et à mè fà dubitare della vita.

Cic. Chiste fanno no gran moscheiare da ccà ntuorno; haggio na paura, che tremmo, e non saccio à che me resolvere; perche si ne

dico

dico niente à lo Patrone mio, chiſto mette mano. Io puro per repotazeione abbelogna, che faccia ponta, pò venire quarche ſtoccata à la nzecorduna, e loco mè manna a trovare à li pariente.

Car. Voglio in ogni modo conoſcere chi ſono coſtoro, che mi fanno furioſamente geloſo.

Teod. Signore, fermatevi, non vi precipitate à queſta riſolutione, perche potrebbe venirvene danno, e poi dubito, che coſtei non ſia quella, che imaginate.

Car. Troppo ti fidi d' una donna.

Teod. Perche forſe? Forſe le donne non ſono anco loro perſone degne di credito?

Aſc. Chi è coſtui, che parla con una donna nel Cortile? I ſoſpetti, c' hò di D. Ottavio fanno credermelo lui, che ragioni con Carlotta.

D.Ott. Benche molto procuriate coprirvi, di già vi ho conoſciuta.

Aur. Chi ſono?

D.Ott. Giurate voi di confermarlo, ſe vi dirò chi ſete?

Aur. Ve lo giuro per vita di chi più amo.

D.Ott. Dico, che ſete Carlotta.

Aſc. Miſero, ch' è quello che aſcolto! L' anima mia queſta volta è ſtata preſaga del mio ſoſpetto.

Aur. Sete troppo lontano dal vero, non date nel ſegno.

D.Ott. E' cieco colui, che tira, non è maraviglia ſe falliſce il colpo.

Aur. E che v' obliga à credermi Carlotta?

D.Ott. Quell' amore, per la cui potenza il mio baſſo merito s' ugguaglia alla ſublimità delle voſtre grandezze.

Aur. V' ama dunque Carlotta?

D.Ott. M' ama di modo, c' hoggi per amor mio è venuta a conteſa con la Marcheſa, invidioſa forſe perche mi ſcriveva.

Aur.

Aur. E come ſapete voi queſto?

D.Ott. Mi fù detto da un Gentil' huomo di Corte, che in diſparte oſſervò il tutto.

Aſc. Queſti, ſenz' altro, è l' Italiano. O come è ſciocco chi ſi fida de' foraſtieri.

D.Ott. Ditemi, Signora, chi ſete?

Aur. Se ve lo dico, vi dirò bugia.

D.Ott. Havete poco innanzi giurato dirmelo.

Aur. Per vita mia, che non ſono Carlotta, perche queſta ama il Duca.

D.Ott. Che Duca è coſtui?

Aur. Habita incognito nella noſtra Corte un Duca, il quale la Dama, che vi lacera il cuore, ama con tutto l' affetto.

Aſc. Se Carlotta ama un Duca incognito, io poſſo chiamarmi fortunato, perche in Corte non vi è, per quello, che imagino, altro Duca, che io.

Car. Teodoro, ſe Carlotta m' amaſſe, come dice coſtei, vedendo, che io ſotto nome di Maggiordomo ſervo la Sorella, m' haurebbe ſcoverto il ſuo fuoco.

Teod. E ſe lei ha altro in teſta, e non vuol farlo, non è padrona della ſua volontà?

D.Ott. Mi diſſe di più la Marcheſa, che ſete del ſuo ſangue.

Aur. Dunque non potrà eſſere, ch' Io ſia la ſteſſa Marcheſa?

Car. Teodoro, non aſcolti quello, che dice coſtei?

Teod. Potrà eſſere, che finga quello, che non è; aſcoltate, e tacete.

D.Ott. La Marcheſa deve dar ſolamente corriſpondenza al Duca Carlo.

Aur. E ſe fuſſi io la medeſima, che v' amaſſi; in che v' offenderei?

D.Ott. La fortuna non è meco coſi benigna; che facci meritarmi queſta ventura; benche mi vidi da lei favorito nel dono d' una fettuccia, che teſtimonio alle mie ſperanze il

ſuo affetto, & apportò alla ferita della mano un' amoro a ſalute.

Car. Hor queſta si, ch'è un' altra ſtravaganza. Io ſono amato dalla Marcheſa?

Teod. Come ſete ſtato per il paſſato?

Car. Sono ſtato, per le rigidezze, che in lei ho conoſciuto, ſenza vita, ſenza giuditio, e ſenza ſperanza.

Teod Hor mentre è queſto, ſtate di buon animo, perche tuttavia la fortuna và migliorando la conditione del voſtro amore.

D.Ott. Chi ſete dunque, mentre non ſete nè la Marcheſa, nè Calotta?

Aur. Sono una delle due Cugine, ch' ella tiene in palazzo; qual giudicate piu bella, Arminda, ò Sirena?

D.Ott. Che sò Io.

Aſc. Se queſta, che aſcolto, non è Carlotta; & Io di già mi ſono chiarito, che lei ama un Duca, che ſtà incognito in queſta Corte à ſervirla, che più mi reſta, che deſiderare? Amore, molto ti devo, ſe verificarò domani quello, che queſta notte ho aſcoltato da queſta Dama.

Car. Prima, che coſtoro ſi partano, voglio ſaper chi ſono, ancor che queſta curioſità mi coſti la vita. Teodoro, ſeguimi, e taci.

Teod. Io taccio, e vi ſeguo.

SCENA DECIMA QUARTA.

Ciccone, D. Ottavio, & Aurora.

Cic. CHille ammice, che me mettevano felatiello, ſe ne sò ghiute; ma Io ſongo fatto mmummia à ſto pizzo. Hora cheſta è penitenzia, e lo Patrone mio la piglia auta à cuollo.

D.Ott. Poiche nè prieghi, nè importunità baſtano à perſuadervi a quello, che bramo,

viva

viva il Cielo, che domani avanti, che ſpunti l' Alba uſcirò da queſta Città, per ritornarmene in Napoli, & allontanarmi dalle ſtravaganze de' voſtri humori. A Dio dunque mia non conoſciuta amante.

Aur. Aſcoltatemi.

D.Ott. Non ho piu che aſcoltare. Olà, ſeguimi.

Cic. Eccome ccà iammocenne.

Aur. Aſpetta un pooo.

D.Ott. Partirò, come ho detto, quando voi non mi dite chi ſete; che troppo affliggono l' anima mia le tenebri di tante confuſioni.

Aur. Aſpettate, che ve lo dirò.

D.Ott. Già aſpetto.

Aur. Domani, quando la Marcheſa uſcirà nelnella Sala per andare al Giardino, quella delle ſue Dame, che nell' avvicinarſi a voi inciamperà, e vi laſcerà un guanto, è quella, che vi ama. A Dio.

SCENA DECIMA QUINTA.

D. Ottavio, e Ciccone.

D.Ott. E Queſta ancora mi ragiona per enigmi; patienza: Che dici tù di queſto?

Cic. Che buò, che dica?

D.Ott. Tu sbagli, hai deſiderio d' andare a letto;

Cic. Fà cunto ca non me reio, e chiſte ſongo alizze de ſuonno.

D.Ott. O quanto potrei chiamarmi beato, ſe il Sole più del ſolito ſuo affrettaſſe il ſuo corſo, per farmi veder colei, che mi pone frà tanti aggiramenti di penſieri.

Cic. Io me ſonno, che tù farraie nell' ammore de ſte Sdamme n' autra aſenetate chiù groſſa de chella, che faceſte à Shiannana.

D.Ott. Taci da poco; quella innavvertenza m' hà reſo accorto.

SCENA DECIMA SESTA.

Brianda, e Ciccone.

Briand. ZI, zi.

Cic. A sto cortiglio nce saranno gran surece, perche haggio sentuto fare zio, zio.

Briand. Non senti eh?

Cic. E songo accossi gruosse, che m' hanno afferrato pe lo ferraiuolo.

Briand. Dove vai?

Cic. Chi me tira?

Briand. Chi t' adora.

Cic. A me?

Briand. Fermati.

Cic. Chi si? Si arma, ò cuorpo?

Briand. Sono un corpo, che per tè vive senz' anima.

Cic. Hora bona pozz' essere, si senz' arma, e parle?

Briand Questi sono miracoli d' Amore.

Cic. Tale, che non me vuò bene?

Briand. Per tè moro.

Cic. Chi si? Si femmena, ò Fegliola? Vecchia, ò Giovena? Peccerella, ò Grossa? Figlia, ò Mamma? Storta, ò deritta? Bella, ò Brutta?

Briand. Sono tutto quello, c' hai detto.

Cic. Tù con tanta cose, che possiede, farraie quarche nzalata mmescata alla Napoletana. Comme te chiamme?

Briand. Il mio nome comincia da B. con D. puntata avanti.

Cic. Addonca te chiammarraie Donna Bellonia? Donna Brigeta? O veramente te chiamme Donna Belluccia?

Briand. Non mi chiamo di questo modo.

Cic. Lo nomme tujo stà dinto à lo calannario, ò è de chille, che vanno spierte, e de mierte, comme à male denaro?

Briand.

Briand. Non voglio dirtelo, se prima non mi prometti d'essermi marito.

Cic. Comme te lo pozzo prommettere, si ancora non t'haggio vista, nè saccio chi si?

Briand. Temo, che se mi vedi, ti penti di prendermi per Consorte.

Cic. Lassamete toccare na mano allo mmanco.

Briand. Di sposa te la porgo.

Cic. Comme è fredda, ed arrapata, ogne dito è comme cordone d'Aremito, perche ogne ghiontura pare no nudeco.

Briand. Non far caso di questi difetti, che ancora, che la mano appresso tè mi discrediti, il rimanente della persona è più tenero, e bianco, che latte.

Cic. Lassame toccare no poco la faccie. Ohiemmene.

Briand. Perche gridi?

Cic. Ah songo acchiare co le guarnezeiume d'attone; me penzava, che fossero state stellette.

Briand. Li porto, perche mi dà fastidio il sereno della notte.

Cic. Che vuocchie haie? Songo nigre, ò torchine?

Briand. Sono neri.

Cic. Nigre assaie?

Briand. Come un'hebano.

Cic. Sarranno spate negre, co le quale Ammore pe ghiocare de schrimmia, nc'hà puosto l'acchiare pe bottone, azzò che coglienome, non me facessero male.

Briand. Che cerchi?

Cic. Chello, che non trovo; vao cercanno lo naso.

Briand. Eccolo.

Cic. St'vuocchio de mafaro, comme è pezzerillo, pare naso de scigna.

Briand. Se mi vedessi bene, sò che non me ne diresti tanta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Carlo, Teodoro, e più genti con una lanterna a volta, e Ciccone.

Cic. OHiemmè, ch'è chello, ch'haggio visto?
Briad. Entro, acciòche il lume non discopra à costui le mie imperfettioni.
Car. Fermati; chi sei?
Cic. E' stata Arpia, ò Furia chella, che m'è venuta nnanze all'vuocchie? Ohiemmene mò si ca sò muorto, pecche haggio vista la mamma de Parafacco.
Car. Che fai in questo luoco?
Cic. Faccio l'ammore co la morte vestuta femmena.
Cor. Amoreggiar con le Dame di Corte? A questo modo si rispetta questo Palazzo?
Cic. Si chella, ch'haggio visto è Sdamma, lo me pozzo tenere pe Narciso de bellezza.
Car. Chi fù colei, che adesso parlava teco?
Cic. Teco chi è? E' hommo, ò femmena?
Cur. Teco vuol dir tè bestia.
Cic. Segnor sì, mò ve ntenno, chella, che parlava teco era la sore conzoprina de Pasquino, e Marforio.
Car. Il tuo Padrone è quello, che viene ogni notte a sollecitar le Dame della Marchesa, e tù adesso fai dell' innocente, e vuoi dirmi, non saper chi sia quella, che qui stava con tè poco innanti?
Cic. Io ve dico, che chella, che parlava comico mò nnanze, è na mmummia anemata.
Cor. Scoprimi chi sia questa, altrimenti havrai un grave castigo, perche la Marchesa è quella, che mi manda ad informarmi della verità.
Cic. No nnè saccio niente, mà potite dicere à stà Segnora ca songo speretato pe na vescione troppo brutta, e chella, che vene

va

va à tentareme accommenzava da B. co D. pontata nnante.

Teod. Questa sarà Donna Brianda.

Cic. Non saccio si è Breianna, ò malanne, che ve vengano à quanta cchiù site.

Teod. E' quella, che parlò con D. Ottavio?

Cic. Veniteme appriesso, ca ve lo dico.

Car. Seguitelo, prendetelo, non lasciate, che vi fugga.

Teod. Io per seguirlo ecco, ch'il piede affretto.

Car. Il tormento d'Amor solo è il sospetto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carlo, ed Aurora.

Car. QUesto appunto mi scrive Carlo mio Signore.

Aur. Di modo, che egli vorrebbe sposarsi con Carlotta?

Car. Altro non desidera, e per mè ve ne chiede licenza.

Aur. Così presto pone in dimenticanza quello, che per il testamento di mio Padre habbiamo trà di noi stabilito?

Car. Già gli è palese; ma non pretende darvi disgusto.

Aur. Ed in che presuppone offendermi?

Car. Pensa, che mentre Vostr' Altezza pone tanta dilatione alle sue nozze, in altra parte habbia collocati i pensieri. Amore, ch'è tutto sollecitudine, hà per nemico l'indugio. La pigritia, che dimostrate nel terminar

questo matrimonio, fà argomentare in voi poco affetto; onde perciò lo persuade all' elettione di Carlotta, con la quale non verrà ad annullare in tutto il testamento del già defunto Marchese: perche se muta il soggetto, non muta la famiglia, essendo Carlotta figliuola minore del Marchese.

Aur. L'Amore di Carlo dà nelle stravaganze, mentre con tanta facilità è sottoposto alle mutationi. Le tardanze amorose sono in un vero Amante accrescimento d'affetto; perche le difficoltà, che incontra un'animo nel conseguire quello, che brama, sono à guisa di soldati veterani, che non mai escono ad attaccare la Rocca d'un cuore, senza fare à prò del Dio bambino alti, e smisurati progressi, tanto più, quanto à queste zuffe s'accompagnano le Gelosie, & i Sospetti amorosi, che, come interessati della vittoria, combattono senza paura, e senza patienza, per stabilire la tirannide a quel Nume, dal quale riconoscono le proprie potenze. Ma ditemi Maggiordomo, che sdegni, che competenze, che dilationi sono queste, che presuppone il Duca in mè, che fanno risolverlo a mutar di pensiero?

Carl. La tepidezza, ch'hà conosciuta in voi nel terminar queste nozze, fà crederlo da voi poco amato, perche se non fusse come egli sospetta, si precipitarebbero gl'indugi, per effettuare questi trattati.

Aur. A dirvi la verità, voi con troppo diligenza rappresentate meco la parte del Duca.

Carl. Sono suo Servo, devo esserne partiale.

Aur. Le vostre parole sono più convenevoli ad un'Amante, che ad un Maggiordomo di mia Casa.

Carl. L'affetto questa volta di soverchio m'hà discoperto.

Aur. Dubito, che Carlotta v'abbia subornato.

Carl. Ed a che fine?

Aur. Acciòche i colori della vostra eloquenza la figurino nelle vostre lettere al Duca con quell' istesse perfettioni, con le quali fù dipinta Venere da Fidia; e già credo, ch' habbiate fatto così bene il vostro ufficio, che più con i tratti della vostra rettorica, che con quelli della sua bellezza, havrete persuaso il Duca a queste risolutioni.

Carl. Se le mie parole meritano haver qualche credenza appresso Vostr'Altezza, giuro, che non mai hò scritto al Duca mio Signore sù gl' imaginati presupposti di vostra Sorella.

Aur. Il cambiamento del suo affetto autentica il vostro delitto; e se in questo punto non vi dono il condegno castigo, è perche non voglio con questo funestare i trattati di nozze. Andate, e se bramate fare acquisto della mia gratia, scrivete al Duca in diligenza, ed avvisateli, che apparecchi le livree, e le Gale per le feste, e che venghi subito in mia Corte, perche in giungere li darò la fede di Sposa.

Carl. Con vostra buona licenza, voglio Io stesso essere il messaggiero di così felice novella; perciò hò per sicuro, di non poterli apportar cosa più grata di questa: E benche lui, vedendo prolungate le nozze, mi scrisse con il sentimento, che significai a Vostr' Altezza, i propri timori; non per questo mi diede segno di mutamento d'affetto; e posso assicurarvi sù la mia parola, che in quel punto, ch' egli diceva amar Carlotta, in quell' istesso momento s' accusava traditor di sè stesso.

Aur. Ammetto le sue scuse portatemi dalla vostra lingua, gradisco la sua costanza in amore; e voi Maggiordomo, andate, e trattate questo affare con ogni sollecitudine.

Carl. Amore, prestami tù l'ali, acciòche i mie

passi rapidamente pervengano alla meta desiderata.

Aur. Osservarò la mia parola.

Carl. Questa promessa fà naufragarmi in un pelago d' allegrezza.

SCENA SECONDA.

Aurora sola.

PEnsiero invidioso, che t'importa, che mia Sorella ami il Duca, quand'Io, amando D. Ottavio, non posso in un punto essere Consorte a due Sposi? Che violenza tiranna è questa, che provo? Veder, che per opera dell' Invidia rimangono in mè indeterminate le mie amorose deliberationi, è un dolore, che non può sopportarsi. Anime tormentate, rallegratevi hormai, poiche gli eccessi del vostro affanno sono di gran lunga superati dal mio; onde non vi havete à dolere, perche anco in terra vi è chi senza morire prova una pena maggiore di quella dell'Inferno. Amo, ed odio in un tempo; eleggo quello, che m'innamora, e nell'eleggerlo poi sospiro quello, che lascio: lascio Carlo, quando prendo D. Ottavio, sdegno D. Ottavio, quando vedo, che mia Sorella procura le nozze di Carlo. Sì, sì, già che Carlo è amato da mia Sorella, è chiaro segno, che deve anteporsi à D. Ottavio, come oggetto più degno. Venghi dunque Carlo, già sono pronta à darli le braccia, solamente, perche facendolo mio, havrò la gloria d'haverlo rapito à Carlotta. Ma, lassa, a qual miseria mi costituisce il destino? Mi rallegro di quello, che guadagno, quando quello, che perdo mi cagiona invidia?

SCE-

SCENA TERZA.

Brianda, ed Aurora.

Briand. Già le Dame sono tutte apparecchiate per accompagnar Vostr' Altezza nel Giardino.

Aur. Vanne, ch'hor'hora andremo.

Briand. Io vado.

Aur. Carlotta, per tormentarmi, vuol'essermi rivale in amore. La mia toleranza non può sopportare questa competenza. Con gl'inganni vincerò la sua ostinatione; che non è bene, che la mia rivale posseda quello, che per legge di convenienza deve esser mio.

SCENA QUARTA.

D. Ottavio, e Ciccone.

D. Ott. Ciccone, dove vai?

Cic. Vao spierto pe te trovare, e tù me fuie, comme argiento vivo.

D. Ott. Che nuova?

Cic. Da ccà à vint' anne tutte nce farimmo viecchie.

D. Ott. Io ti dimando, che cosa di nuovo s'intende in Palazzo.

Cic. Ah, sì, mò t'haggio ntiso. Frate, parle tanto nfrocecato, che alle vote nce vò lo calannario pe ntennere chello, che dice.

D. Ott. Che intendesti?

Cic. Haggio ntiso, che la Marchesa.

D. Ott. Sì?

Cic. Mò, mò, zoè da ccà nauto poco scennarrà co tutte le Sdammecelle soie à lo Ciardino pe se pegliare no poco desfizio, ncappanno fuorze co lo chiappetiello d'herva le lacerte pe le sepe.

D. Ott. Se la Marchesa vuole andar nel Giardino,

dino; deve in ogni modo passare per questo luogo. (to?

Cic. Da ccà hà da passare, che ne vuoie lo dit-

D. Ott. O mè fortunato, o mè felice, se colei, che con la stravaganza de' suoi capricci mi pone in tanta confusione, verrà in questo punto, come mi promise, à dichiarar tante incertezze.

Cic. Sì no Nammorato troppo sciaddeo, e perdoname si te parlo de sto muodo.

D. Ott. Fortuna, non puoi condurmi a peggio. Anco un Servo piacevolmente mi dà la burla.

Cic. La soperchia confidenzia, che haggio, è chella, che me dace sta lecienzia. Ma si la Sciamma toia è comme la Nammorata mia, nuie potimmo tutte duie ire à tirà la sciaveca, perche nc'havimmo trovate doie Segnore, che le potimmo mettere frà le cose stravacante, che veneno dallo Munno nuovo.

D. Ott. Finalmente ò Carlotta, ò la Marchesa non può mancarmi.

Cic. Accossì decive a Shiannana porzì: Che Carlotta, che Marchesa? tù sbarie, tù la sgarre: quanno te crederraie trovare na bella Fata Morgana, te trovarraie 'nnante lo retratto de lo brutto Babbao, ò pe lo manco la quintassenzia de tutte le femmene nzavoriose.

D. Ott. Taci, non più, che viene la Marchesa.

Cic. E' lo vero affè, e vace 'nnante de tutte?

D. Ott. Egli è dovere, perche ogn'altra bellezza si lascia à dietro.

Cic. Và teseca comme popatella de carta.

D. Ott. Lei è quell' Aurora, che solo può apportarmi un sereno giorno di felicità.

Cic. Stà ncellevriello quanno ntroppeca, e tù curre subeto ad ajutarela, ca te mporta.

D. Ott. Non havrò con lei tanta fortuna.

Cic. Te stene mente fitto; accostate piezzo d'An-

d' Antuono, ca fuorſe, ſenza ntroppecare, te darrà lo guanto.

C.Ott. Il Duca di Borgogna è quel Cavaliere, che ſolamente può meritar da lei queſto favore, perche m' avanza in fortuna, ma non già in nobiltà di naſcita.

SCENA QVINTA.

Aurora, D. Ottavio, e Ciccone.

Aur. D. Ottavio, che fate in queſto luogo?

D.Ott. Sono venuto ad eſercitare il mio debito, ſe à ſorte volete far qualche viſita queſta mattina fuor di Palazzo.

Aur. Sete molto ſollecito; ma la voſtra diligenza fù vana, perche per hora non intendo uſcir fuori di caſa.

D.Ott. Dunque, perche vi ſete alzata cosi per tempo?

Cic. Ente: che le và à ſpiare? Addemmannale quanno ntroppeca, e te dà lo guanto, ſciao ato.

Aur. Non hò potuto dormir queſta notte nè pure un momento.

D.Ott. Ben potrà riputarſi fortunato quel Cavaliere, che occupando con il ſuo merito le voſtre imaginationi, può fugarvi dalle palpebre quel ſonno, ch' è vivo ritratto della Morte.

Aur. Voi, & il Duca di Borgogna, (non più, lingua, non più, che troppo ti diſcopri) dico, che voi, & il Duca ſete l' uno buon Cortigiano, e l'altro Principe virtuoſo.

D.Ott. La Marcheſa nel riſpondermi s'è turbata.

Aur. D.Ottavio, mentre io ragiono, attentamente mi mira.

D.Ott. Chi sà, che non provì qualche repugnanza nell'imciampare, e nel darmi il guanto, conforme forſe mi promiſe la paſſata notte?

Aur.

Aur. Chi sà, che come pratico in Amore, non habbia conosciuto l' affetto, che per lui chiudo nel seno?

D.Ott. Amore, se la Marchesa fù la Dama, che con il favore delle tenebre mi parlò la passata notte dal balcone, levali tù (già che, come bambino, non conosci i rossori) la vergogna, che forse proverà nel volersi scoprire Amante.

Aur. Amore, se D. Ottavio non dourà esser mio, bendali gli occhi con il tuo velo, acciòche non comprenda l' incostanza del mio pensiero, e l' affetto del mio cuore.

Cic. Mò ntroppeca senz' autro.

Aur. D. Ottavio, perche non venite nel Giardino?

D.Ott. Se Vostr' Altezza se ne compiace, li darò il braccio.

Aur. Non hò bisogno del vostro appoggio.

Cic. Chesto è peo.

Aur. Restate fin tanto, ch' entrino le mie Dame, e poi venite.

Cic. T' è stato curto lo jeppone.

D.Ott. Insolente, non sei per tacere?

Cic. Crepo si non parlo.

D.Ott. Fortuna, mi lusinghi, e poi m'abbandoni.

Cic. Hora mò, che te si addonato, che la Marchesa non te vò bene, dimme, quale sarrà l' autra Sdamma, che te porta affrezzione?

D.Ott. Carlotta: non vedi con che occhi affettuosi mi guarda?

Cic. Veramente chill' vuocchie zennarielle fariano spantecare no muorto.

D.Ott. Che bellezza senza paragone.

Cic. S' Essa ntroppeca, tù vaie de sisco.

Viene Carlotta dalla parte, ch' è uscita la Marchesa, e facendo una riverenza à D. Ottavio, senza parlarli se n' entra.

D.Ott. Ahi, s' è partita senza darmi il segno concertato trà noi!

Cic. Se n' è ghiuta affè.

L' istesso faranno alcun' altre Dame.

Schiavo, Segnorelle meie; servitore alle Segnorie vostre; vasso la mano: ve faccio mille leverenzie. Tutte se ne sò passate co na ncrenata alla Spagnola, e nesciuna è ntroppecata, e t' hà lassato lo guanto. Mò passa la Fonnatrice dell' Antecaglie de Pezzuolo.

SCENA SESTA.

Brianda, D. Ottavio, e Ciccone.

Briand. Cielo, aiutami. Mi si è di modo travolta la pianella sotto i piedi, che se da voi non era soccorsa, sarei gravemente caduta.

Cic. Te fusse rutto lo cuollo; ente chi nce vene pe denanze?

Briand. D. Ottavio, prendete questo guanto; che così resta adempita la promessa, che vi fù fatta la passata notte da quella Dama, che ragionò con voi dal balcone.

SCENA SETTIMA.

Ciccone, e D. Ottavio.

Cic. Chesta fuorze t'ha lassato lo guanto?

D.Ott. L' accidente, che mi è avvenuto con questa vecchia ha scatenate nel mio seno tutte le Furie dell' Inferno.

Cic. Ma ca te nzurse, co chi te la piglie; Haggio na gran paura, che chesta porzi sia stata la Sdamma de la pantosca de neve, perche ancora ne porta li capille chine.

D.Ott. Se non conoscessi, che Carlotta, per fare esperienza dell' amore, che li porto, ha voluto scherzar meco di questo modo, vorrei far contro costei, che di mè si prende

burla,

burla, una vendetta memorabile, e ſevera.
Cic. Fatte à correiere, no la pegliare tanto cremmenale.
D.Ott. Giuro il Cielo, che.
Cic. Laſſa la collera, e ſpaſſite co ſsò guanto.
D.Ott. Vorrei, che un fulmine per l'aria l'inceneriſſe.
Cic. Perche l'haie iettato? Eccotillo nautra vota ca è buono à ſteparelo co le coſe chiù care, che tiene, perche la Sdamma, che te l'hà dato ſe lo mereta.

SCENA OTTAVA.

Aſcanio, D.Ottavio, e Ciccone.

Aſc. D. Ottavio, queſta volta la corteſia Italiana nelle voſtre attioni è degenerata dalla virtù di sè medeſima.
Cic. Piglia ſs' accunto, e trovate ſerrato,
Aſc. Buon' amico vi ſete dimoſtrato per certo la paſſata notte.
D.Ott. In buona congiuntura viene coſtui à formar meco querele; pure in ogni modo mi giova ſodisfarlo. Signor Duca, qual coſa fatta da me in voſtro diſſervigio v' obliga à queſto riſentimento?
Aſc. Le voſtre indeterminate pretenſioni ſon quelle, che di ſoverchio pregiudicano il mio affetto. Ma non importa, che di già nel caſtigo, che vi diede quella, che fù da voi riputata Carlotta, hanno il Cielo, & Amore fatte le mie vendette.
D.Ott. Chi vi diſſe di mè coſe ſomiglianti.
Aſc. Quella medeſima, che parlando con voi la paſſata notte, cercò diſtoglervi dalla ſuperba freneſia del pretendere Carlotta.
D.Ott. Se coſtei vi corriſponde, come poſſo io diſturbarla? Duca, non ſono così empio contro colui, che di mè hà ſaputo confidarſi.

Aſc.

Asc. E poiche procurate gli accrescimenti delle mie amorose fortune, perche sete andato questa notte nel cortile à ragionar con quella Dama, contro i divieti della Marchesa?

D.Ott. Vi dirò. Hieri su'l tardi una Dama, che per fin hora non hò potuto conoscer chi sia, mi scrisse un biglietto, nel quale mi dava avviso, che alle quattro di notte mi facessi ritrovar nel cortile di Palazzo, perche da un balcone di quello voleva significarmi quei pensieri, che per mè la facevano vivere senza riposo. Spinto dalla curiosità di saper chi fusse costei, c' haveva in mè collocato il suo affetto, nell' hora prescritta vi andai, procurai di conoscerla; ma fu vano l' intento, perche non mi fù possibile per molte diligenze, che vi facessi. Queste sono state, ò Duca, le pratiche della passata notte. Se credete il contrario, fatemi veder la Dama, che vi fà geloso, che in sua presenza sono pronto à darvi tutte quelle sodisfattioni, che sapete desiderare.

Asc. Cavaliere, sodisfatto dalle vostre ragioni, vi prego à condonare à gli eccessi delle mie gelosie questi termini di diffidenza, che mi fecero dubitare della vostra fede.

D.Ott. Poiche le mie discolpe v' hanno appieno fatto rimaner sodisfatto, sodisfate voi ancor mè, palesandomi la Dama, che senza farsi conoscere, di mè s' è scoperta amante.

Asc. Amico, perdonami; la secretezza, che gli hò promessa, me l' impedisce.

D.Ott. Poiche per questo rispetto non potete dirmelo, tacetelo pure, perche non voglio, che la mia curiosità vi necessiti à pregiudicare le vostre promesse.

Asc. Quello, c' hò detto à costui è stata una pura inventione suggeritami dalle proprie gelosie: ma s' è vero, che Carlotta m'ama; che più indugio a scoprirmi? La tardanza in

Amore

Amore è un' imprudenza, indegna d' un' Amante nato Cavaliere. D. Ottavio, à Dio; ci rivedremo dopoi.

SCENA NONA.

Ciccone, e D. Ottavio.

Cic. CHed haie, si restato co no colore de muorto?

D.Ott. Come non deggio impallidirmi, e restare immoto, quando costui mi lascia morto d' Amore, e di Gelosia?

Cic. Haggio na gran dobetazeione, che sta deiaicace de vecchia sia chella, che pe cosfeiarece, senza farele a bedere se segna nammorata de nuie ogne notte.

SCENA DECIMA.

Carlotta, Brianda, D. Ottavio, e Ciccone.

Carl. TAl che di già mia Sorella s'è dichiarata Amante del Duca di Borgogna?

Briand. Prima d'andare nel Giardino li scrisse una lettera di suo pugno, sollecitandolo à venire in Saluzzo ad effettuar le nozze.

Carl. Io respiro, se perdo il Duca, acquisterò D.Ottavio.

Cic. Chiamma à te sta Segnora?

Briand. Eccolo appunto, che stà in quel canto avvolto in una profonda malinconia.

Carl. D. Ottavio?

D.Ott. Mia Signora?

Carl. Che malinconia è questa? Brianda, avvisa il Secretario, che voglio scrivere.

Briand. Hora vado à chiamarlo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Carlotta D.Ottavio, e Ciccone.

Carl. VOi non parlate? Voi non riſpondete? In che vi ſete divertito?

D.Ott. Signora, ſcuſatemi; il mio penſiero occupato nelle proprie confuſioni, mi hà fatto traſcurare gli ufficii, che deve il mio oſſequio alla voſtra grandezza.

Carl. Già credo, che vi è manifeſto, che la Marcheſa mia Sorella ha mandato il ſuo Maggiordomo in Borgogna al Duca, ſollecitandolo à venire in Saluzzo, perche è riſoluta terminar le nozze, onde preparandoſi in ogni parte dello Stato feſte, & allegrezze, non è bene, che voi ſolo vi dimoſtriate così malinconico, perche con queſti ſegni di meſtitia verrete à publicare, che ſentite diſpiacere de' contenti della Marcheſa, e del Matrimonio, che frà breve deve ſeguire tra lei, & il Duca.

D.Ott. Io ricever diſguſto del Matrimonio del Duca! Anzi, Signora, ne godo.

Car. Queſto è quello, che dico Io: non dovete rammaricarvene, per non perdere appreſſo l'eſtimatione di tutti il nome di affettionato Servidore di noſtra Caſa.

D.Ott. Sì Signora, Io me ne rallegro, (oh Dio, e che tormento è queſto, che provo!) ne gioiſco; anzi prego il Cielo, che goda la Marcheſa mill'anni di felicità con il ſuo novello Conſorte.

Carl. A queſte eſpreſſioni vi s'infievoliſce nella bocca la parola.

Cic. Quarche gran coſa lo fà.

Carl. Ben m'accorgo da queſti ſegni, che ſiete poco contento di queſte nozze.

D.Ott. Nò, Signora; Io ne ſon lieto; altre

paſſio-

paſſioni interne mi fanno hora diverſo dall'eſſer mio; perciò non trattiamo più delle mie pene, e ritorniamo al priſtino ragionamento; che sò ben'io, che l'amore d'un Duca, che ſi vede ne'voſtri begli occhi, vi perſuade ad imitar voſtra Sorella in queſte nozze.

Carl. Io non v'intendo: vuol forſe la Marcheſa farmi ſpoſa di qualche Duca?

D.Ott. Vn Duca vive incognito in voſtra Corte, che per la voſtra bellezza ſi more; e ſolamente, per eſſer fortunato, è degno di guadagnar quello, ch'Io perdo, per eſſer troppo perſeguitato dalla Fortuna.

Carl. Non sò quel, che mi dite.

D.Ott. In queſto modo volete deludere le mie ſperanze.

Carl. Se la Fortuna haveſſe fatto voi Duca, come vi fece Principe nel Regno di Napoli, potrebbe eſſere, ch'Io v'intendeſſi.

D.Ott. Amore non più confuſioni, non più inganni, ch'io vi perdo il giuditio.

Cic. Sio Patrone, cheſta ſenz autro ſarrà chella, che te vole bene; non vide, che bona cera, che te face? Perche non le dice lo fatteciello tuio?

D.Ott. Signora, Io non ſono Duca; ma ſollennizzarei ne' voſtri favori adeſſo quelle fortune, che baſtano ſolo à felicitarmi.

Cic. Parla chello, che te mporta, e biene allo guateno; non te fà ſoire ſta bona accaſeione.

D.Ott. Quando però non conoſceſſi, c'havete traslatato nel voſtro cuore il Ritratto del Duca di Montereale, che per mia diſgratia tanto piace à gli occhi voſtri:

Cic. Non vò dare addove tene ſi l'accediſſe.

Carl. Che Montereale? Che Duca? D. Ottavio voi vaneggiate.

Cic. Sio Patrone.

D.Ott. Sciocco, non vuoi tacere?

Cic. A deſpietto tuio nce lo boglio dicere. Io:

Se-

Segnora Donna Carlotta, lo Patrone mio (ccà me mbroglio; ma tanto che tanto nce ſongo, nce lo boglio dicere) e accoſſì lo Patrone mio, comme v'haggio ditto.
D.Ott. Ti caverò il cuore, inſolente.
Cic. Crepa, accoſſi hà da eſſere.
Carl. D.Ottavio, laſciate parlarlo, non lo minacciate.
Cic. Vea voſſia, ſta Segnora lo bole ntennere, è tù me faie lo ſchefuſo.
D.Ott. Me la pagherai.
Cic. E accoſſi lo Patrone mio ha golio de fare razza co boſta comme ſe chiamma: Si voſta chelleta ſe ne contenta, dateve la mano, e no lo facite ſtare chiù appiſo alla corda: decitele tutto à na botta, ò no bello Sì, o no bello Nò.

SCENA DVODECIMA.

Aurora, Ciccone, D. Ottavio, e Carlotta.

Aur. CHE Si, e Nò ſono queſti?
Cic. O diaſcace, la Marcheſa m'hà ſentuto.
D.Ott. Non te l'hò detto, che mi rovinavi?
Aur. Non mi riſpondi?
D.Ott. Se coſtui non ſaprà riſolverſi, Io ſono perduto.
Aur. Nè ancora mi riſpondi?
Cic. N'è niente, Segnora mia; ma pocca lo bolite ſapere, ve dico, che laudava lo Sì, c'ha dato (Sio Patrone, che titolo haggio da dare a ſta Segnora; Zitto, ca m'è venuto à mente) Voſt'Autezza à lo Duca, non ſaccio s'è de Vergogna, ò de vetuperio; e deceva ſi eie, ò nò ſto Matremmonio.
Aur. Non più. Vn'altra volta, che ragionerai sù queſti particolari, farò.
Cic. Voſſia non ſe ſcommeta, ca mò ſtratto

con-

confuso trà lo Sì, e lo Nò.

Cur. D. Ottavio, portatemi un buccaro d'acqua.

D.Ott. Vado per quella.

SCENA DECIMATERZA.

Aurora, e Carlotta.

Aur. IL modo, co'l quale procurate le nozze di D. Ottavio, m'obligherà un giorno à darli un vergognoso esilio dal mio Stato.

Carl. Sorella, lasciate queste severità. Se il vostro pensiero è applicato alle nozze del Duca, che offesa potete ricevere da mè, vedendo, che procuri quelle di D. Ottavio?

Aur. Siete con questo Cavaliere troppo sfacciata nelle vostre espressioni amorose.

Carl. La nuova elettione, c'havete fatta del Duca dourebbe hoggimai fugar dal vostro seno quell'invidia gelosa, che mi vi rende non più Sorella, ma nemica.

Aur. Ditemi, voi non amate il Duca?

Carl. L'amai, ma hora hò mutato pensiero; per veder, che con tanto studio procurate farlo vostro.

Aur. Se il Duca, conforme m'havete accennato più volte, corrisponde in qualche parte a' vostri desiderij, non è bene, che ve lo rapisca, voglio farlo nella sua venuta vostro Sposo.

Carl. E sarà bene, che si sposi meco, quando egli hà concetta nel suo pensiero qualche speranza, che debba esser vostro?

Aur. Voglio la vostra sodisfattione; Se Carlo v'innamora, è bene, che per appagarvi mi privi del proprio gusto.

Carl. S'io mi sposo con Carlo, voi chi vi prenderete?

Aur. Mi prenderò il Duca di Savoia.

Carl. E che farete di D. Ottavio?

Aur. Lo manderò via.

Carl.

Carl. Sorella, se desiderate farmi cosa grata? sposatevi voi con il Duca, e lasciate per me D. Ottavio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aurora sola.

SE *desiderate farmi cosa grata, sposatevi voi con il Duca, e lasciate per me D. Ottavio?* D.Ottavio anteposto al Duca da mia Sorella? Dunque io hò da sposarmi colui, che da Carlotta è disprezzato? L'invidia, che porto all'attioni di costei, è l'intelligenza del mio affetto, e fà in un punto disprezzarmi quello, che amai, & amare quello, che prima hebbi in odio. Infelice! Che pretendo da questi vaneggiamenti irresoluti? Dubito che D. Ottavio ami mia Sorella: Ma a che lo pongo in dubbio, quando egli stesso con la propria bocca me l'afferma? Misera, che farò? Questi confusi pensieri troppo mi tormentano. Altro rimedio non trovo, per sollevarmi da tanti affanni, che scoprire à D. Ottavio il mio affetto. Sù dunque, desiderij dell'anima mia, che con modi così strani mi rendete amante, che più indugiate à publicarvi? Ecco che il timore di perder quello, ch'è l'Idolo de'vostri appetiti, minacciandovi una dovuta forza, sollecita le vostre risolutioni à procurar quello, che solo può dispensarvi felicità.

SCENA DECIMAQUINTA.

Vna Damigella con un boccaro d'acqua dentro una Sottocoppa d'argento, D. Ottavio con una tovaglia bianca nell'istesso modo, & Aurora.

D.Ott. QVesta è l'acqua.
Aur. Perche non l'havete portata voi?

D.Ott. In questi paesi è costume, che una Dama, non un Gentil'huomo, servi la sua Signora nel porgerli la Coppa.

Aur. Per certo, che vi stà bene il titolo di Gentil'huomo. La sua bizzarria fà troppo alte impressioni nel mio cuore. Che acqua è questa?

D.Ott. Di cannella.

Aur. Voi dunque havete ardire di rispondermi in questo modo? Se prima di recarmela fusse stata da voi assaggiata, conoscendo forse il suo difetto, sarebbe stato fatto da voi migliore il vostro ufficio.

D.Ott. Che difetto tiene?

Aur. Mal sapore.

D.Ott. E' quella stessa, che Vostr' Altezza suol bere.

Aur. A voi, D. Ottavio, voglio questa volta imputarne la colpa.

D.Ott. Confesso, Signora, la mia inavvertenza; benche havendola prima assaggiata, mi sia riuscita di buon sapore.

Aur. Assaggiatela di nuovo; prendete.

D Ott. Non è convenevole, che la provi in questo vaso.

Aur. Vedrò se il mio gusto si conforma col vostro. Ma perche bevete dentro la Sottocoppa, e non nel buccaro?

D.Ott. Non è bene, che lo beva, dove Vostr'Altezza ha poste le labra.

Aur. Perche nò? Come sete scrupoloso.

D.Ott. In questo modo si fà la credenza à'persone grandi.

Aur. Hoggi sete tutto cerimonie. Non è salata l'acqua come lo dissi?

D.Ott. Non mi rassembra tale quella, c'hò bevuta nella Sottocoppa.

Aur. Sempre à voi sembra bene quello, che à mè sembra male. Datela qui. Dico, ch'è salsa.

D.Ott. Il buccaro haurà questo difetto.

Aur. Provatela ancora nel buccaro. Prendete.

D. Ott.

D.Ott. Signora?

Aur. Non vi turbate.

D.Ott. Dove ha bevuto Vostr'Altezza?

Aur. Per dove hò bevuto dovete assaporarla. Che vi pare? on è salsa?

D.Ott. Dal vaso perviene il difetto. Giustamente sono incolpato. L'acqua sà molto bene; ma per adularla mi sono conformato co'l suo volere. O à, portate altr'acqua.

Aur. Lasciate la andare, che piu non ne desio, perche non può estinguere il fuoco del mio affetto.

D.Ott. Amore, che àrgomenti da questo, che vedi? Miei pensieri, che v'imaginate?

Aur. Sirena, portala via.

SCENA DECIMASESTA.

Aurora, e D. Ottavio.

Aur. LA mala sodisfattione, che ricevo del Matrimonio, che disegno far con il Duca, è quella, che forse altera il mio gusto, e fà parermi salata l'acqua, che da voi mi fù offerta; che in fatti non sarà tale.

D.Ott. Può essere; ma non sò persuadermi, che vostr'Altezza possa chiamarsi mal sodisfatta delle nozze del Duca di Borgogna, quando sopra ogn'altra cosa l'amate, per essere un Principe, che più d'ogn'altro vi s'uguaglia in nobiltà di nascita.

Aur. Sò, che non mi starebbe male s'havessi fatta esperienza dell'amor suo; onde perciò voglio, prima di sposarmi seco, esamina bene il suo portamento, e veder se questr può in qualche parte superar la repugnanza che fà il mio pensiero in gradirlo.

D.Ott. Lodo questa risolutione; perche mi pare una manifesta imprudenza eleggere uno Sposo contro l'inclinazione del proprio genio.

Aur. Voi, ch'havete servita la Contessa Diana; e siete stato in Momblano suo Amante, dovete, prima, che Carlo venghi in mia Corte, insegnarmi, che cosa sia Amore; poiche invidio tanto coloro, che amano riamati, che per provare questo stato in teotica, già che non posso per pratica, voglio, che voi me n'insegnate la scienza, conoscendovi assai bene addottrinato ne gli affari amorosi.

D.Ott. Ovidio, Signora, fù quello, che ne' tempi trascorsi insegnò con l'Arte d'Apollo, l'Arte d'Amore. Ma quando le massime, ch'egli insegna, vogliano ridursi in pratica, altro non si dimostrano ne' loro insegnamenti, che sussisticarie poco profittevoli, succedendo in Amore sempre contrarij i mezi di quello, che scrivono i Poeti, giovevoli à farsi amare; e ciò per altro credo non avvenga, se non perche Amore, e la Poesia sono due furori dell'intelletto. L'huomo per esser Poeta, bisogna nascervi; e per essere Amante fà mestiero, che Amore lo ferisca con uno di quegli strali, che impiagano altrui con ferite invisibili.

Aur. E' vero; ma non potrete negarmi, che l'Arte habbia proprietà di perfettionare le doti della Natura.

D.Ott. Non lo nego.

Aur. Perciò udite. Amo il Duca senza haverlo veduto; nè per altro ha fatto costui così alte impressioni nel mio seno, se non perche la Fama lo celebrò del mio affetto. E perche l'amore, che gli porto, è in me simile à gli aborti dell'Orsa, che naturalmente sono difettosi, e difformi; voglio, che la vostra lingua, insegnandomi l'arti d'Amore, perfettioni il mio affetto. La solitudine del luogo, nel quale ci ritroviamo, deve persuadervi a parlar meco senza rispetto, e con libertà. Sedetevi dunque, mentre Io fò l'istesso;

ſo; e poſcia date principio all'amoroſa lettione. Sedetevi; non più ſoſpenſione di mente; veniamo al fatto. Avvicinatevi più. Par, che ſtate fuor di voi ſteſſo. Come ſiete melenſo.

D. Ott. Come può eſſere in sè, chi vive tutto in altrui?

Aur. Non hò veduto giamai Cavaliere di così buone qualità, come ſiete voi, eſſere così ineſperto negli affari amoroſi.

D. Ott. Amore, che del mio cuore hà fabricato il ſuo trono, vi regna con impero così tumultuoſo, che confondendo in mè ogni buon'ordine, fà che in altro non imiti Amore, che nel moſtrarmi alla preſenza dell'oggetto amato un bambino, che con balba favella appena sò quaſi pronuntiar, che amo.

Aur. Poiche Amore, come fanciullo, v'impediſce eſprimere la qualità de' ſuoi ardori trattiamo di Geloſia, che come più adulta vi preſtarà eloquenza da eſplicarmi i ſuoi effetti. Sò, che, come diſcreto, conoſcerete dalle mie parole, che deſidero eſſer geloſa.

D. Ott. Signora, Voſtr'Altezza deſidera provare un'affetto di ſoverchio terribile; oltre che mi conoſco del tutto inhabile ad inſegnarvi quello, che deſiderate, perche giamai non ſono ſtato geloſo.

Aur. Queſto, che dite non è poſſibile; perche chi ama non è mai ignorante delle pene della Geloſia. Hor dunque poniamola trà di noi in pratica.

D. Ott. In che modo?

Aur. Voi vi fingerete il Duca, che in virtù delle promeſſe, che vi fece mio Padre, m'amate, e mi pretendete; & Io, non mutandomi da quella, che ſono, voglio fingermi geloſa di voi, per havervi udito parlar la paſſata notte con una Dama nel Cortile del mio Palazzo.

D.Ott. Sia così come, Vostr'Altezza comanda.

Aur. Incomincio, per veder come sò accomodar l'ingegno nel mostrarmi gelosa di voi.

D.Ott. Amore, termina una volta per sempre queste confusioni.

Aur. Carlo, quando venisti in mia Corte à servirmi, incominciasti à darmi un'invidia così fiera, che poscia convertita in Amore, divenne nel mio seno così insnpportabile, che à fatto fè darmi bando al riposo. Insospettita di mia Sorella, per non morire tacendo, involta una mia lettera in una palla di neve, (gelato corriero di focoso affetto) per una finestra te l'inviai: Ma perche questa era tutta un'enigma, (i secreti del quale solamente comprende colui, che non è trascurato in Amore) non sò se m'intendesti, ò non mi volesti intendere, per esserti ad altro amore applicato. Sò bene, che dalla chiarezza almeno de' successi hauresti potuto argomentare il mio amore, ò D. Ottavio. Ah nò, errai, volli dir Carlo. (con troppa sfacciataggine mi discopro) In somma, ò per elettione, ò per inavvertenza, mall'accorto, credesti, ch il biglietto, che avvolto in neve ricevesti, fusse di Carlotta, e non mio: Finalmente senza conoscere negli occhi miei quello, che Amore al presente t'avvisa, accresci le mie pene, e multiplichi il mio affanno; & è possibile, che à segni sì chiari non conosci, che per tè ardo?

D.Ott Io per mè non sò quello, che voglia dir la Marchesa ne' suoi ragionamenti.

Aur. Persuaso dunque, che quella, che ti scriveva fusse Carlotta, un giorno esercitando à mensa il tuo ufficio, di modo ti divertisti à mirarla, che ti feristi la mano. Ella, che non ti mira con occhio ingrato, standoti vicina, furtivamente fe cadersi un fazzoletto, che prendendolo tù, & involtolo nel-

la

la mano ferita, ſmaltaſti co'l vermiglio del tuo ſangue i ſuoi candori; & eſſendo il tutto à mè pervenuto à notitia, non potendo ſopportare di vederti favorito da una Dama tanto a mè inferiore di grado, e di bellezza, incontrandomi teco, come ſai, dopo haverti aſpramente ripreſo, cambiai quel fazzoletto con una mia fettuccia, perſuadendomi d' haverti à ſufficienza ſcoperto, che per tè ardo, ma con grave mio diſguſto conoſco, che la tua inavvertenza non sà comprendere gli effetti de' miei maſcherati favori; perciò D. Ottavio, (ſempre in queſto particolare la lingua nel nominarti fà errore) dico Carlo, nell' argomentare Amore altrettanto ſei ſciocco, quanto gratioſo, & affabile nel farti amare.

D.Ott. Signora, mi ragionate come Carlo, ò come D. Ottavio?

Aur. Intendetemi, ſe non ſiete privo d' ingegno. Veduta la tua dapocaggine, in un' altra lettera ti ſollecitai à venire nel Cortile, quando il Sole dà con la ſua morte, vita al lume di mille ſtelle: Ma tù, D. Ottavio, anzi dico Carlo; quando tratto d' entrambi, per ordinario prendo errore; ma s' hò da dirti il vero, quando teco mi vedo, poco del Duca mi ricordo.

D.Ott. Prima di dar fine à queſto ragionamento, Voſtr' Altezza mi dichiari, ſe parla meco come con il Duca, ò come con D. Ottavio: Perche, benche per la fintione rappreſenti Carlo, con tutto ciò parmi, che da dovero l' Altezza Voſtra ſi và querelando di mè.

Aur. In queſto modo, D. Ottavio, eſercito le mie geloſie, perche ignorando i ſoſpetti, che Carlo non mi diede, voglio ne' voſtri far' eſperienza ſe sò dare, e chiedere geloſia.

D.Ott. Ove ſi vidde Amore più intricato del

mio? In fine, s' Io dò materia alle ſue geloſie, fingendomi il Duca, è un farſi burla di mè.

Aur. Poiche rappreſentate meco due parti, prendete quella, che in queſta occaſione vedete, che tocca à voi, e dell' altra non fate conto.

D.Ott. La ſtravaganza di queſta Dama hora avviva, & hora uccide le mie ſperanze.

Aur. Venuto la paſſata notte nel Cortile, credendo parlar con la mia Sorella meco ragionaſti, per render vane le mie ſperanze, e neceſſitarmi alle querele.

D.Ott. Dunque con Voſtr' Altezza hò parlato la paſſata notte nel Cortile?

Aur. Hò finto così, D. Ottavio, non m' interrompere. Dopo i varij ragionamenti di quella notte, mi fù da voi fatta inſtanza à ſcoprirmi; & Io, faſtidita di parlar più con cifre, vi riſpoſi, che il ſeguente giorno, andando Io nel Giardino, quella Dama, che accoſtandoſi à voi vicina, fuſſe inciampata, e v' haveſſe laſciato un guanto, ſarebbe ſtata quella, che originava le voſtre amoroſe confuſioni. Con queſto mi levai dal balcone: ma aggravata poi in veder, che tutti i voſtri penſieri ſono collocati in Carlotta, comandai à Brianda, che nel venir meco al Giardino fuſſe vicino à voi inciampata, e v' haveſſe laſciato il guanto, conforme fù il noſtro appuntamento; volendo con queſta burla vendicar la burla, che fate dell' amor mio. Ma poiche ſono appoggiati in mia Sorella tutti i voſtri amoroſi intereſſi; e potendo nel mio Matrimonio eſſer Signore di queſto Stato, per una privata Dama diſprezzate tanto bene; reſtatevi nella voſtra ſimplicità; poiche ſpoſandomi con il Duca, e dando Carlotta ad un' altro Cavaliere, reſtarete in un tratto privo d' ambedue; anzi per vendicarmi

mi de'disprezzi, che da voi hò ricevuti, vi darò un severissimo esilio da questo Stato.

D.Ott. Signora, Signora, ascoltate, non vi partite.

Aur. Non più tempo.

D.Ott. Vdite, ò per burla, ò da dovero, le mie discolpe.

Aur. In che potete discolparvi?

D.Ott. S' havessi havuto qualche sorte di cognitione d' essere Io l' oggetto dell' amore di Vostr' Altezza; che la neve mi pervenisse dalle vostre mani; che la lettera da voi mi fusse scritta; che la fettuccia fusse stato un vostro amoroso favore; e che finalmente la gelosia del cortile fusse stata per soverchiamente amarmi; giuro à Vostr' Altezza per quell' Idee, che concorsero nel formarvi così perfetta, che, senza darvi cagione di lamenti, haurei adorato frà tanti favori gl' istrumenti delle mie confusioni; se però dovevano meritar questo titolo quelle cose, che mi facevano degno della buona gratia di Vostr' Altezza.

Aur. Basta, basta: ma ditemi, parlate come fingendovi il Duca, ò come D. Ottavio?

D.Ott. Io non sò: dicalo Vostr' Altezza.

Aur. V' ascolto come Duca, perche questo titolo hà da essere più proprio trà noi.

D.Ott. Di qualunque sorte guadagno ne' favori, che da Vostr' Altezza sotto questo pretesto ricevo.

Aur. Duca, ditemi; non sarebbe bene, hora che mi vedete contro voi disgustata, prendermi una mano, e baciandola, autenticare in quella con questi caratteri di tenerezza il vostro affetto?

D.Ott. Non lo niego, dourei farlo.

Aur. D. Ottavio, credo, che poco sappia il Duca obligarmi, mentre voi, che à mè in questo punto lo rappresentate, vi portate

 così

cosi male nel discolparvi, e nel persuadermi amore.

D.Ott. Baciandovi la mano, procurerò emendare la mia inavvertenza.

Aur. Tardi vi siete pentito; non mi stà bene concederla.

D.Ott. Io per mè non sò come intenderla.

Aur. Che mi giova l'haver sotto nome del Duca scoperto à D. Ottavio le mie gelosie; se la sua innavvertenza lo rende incapace à comprendere i miei affetti?

D.Ott. Amore già che infinito è il tuo potere, ò m' illustra con la tua onnipotenza l' intendimento, ò mi libera da tante confusioni.

Aur. D. Ottavio, troppo con voi mi sono tra tenuta; è bene, che vadi a scriver al Duca; perche di già il Maggiordomo deve partir d' ordine mio, per avvisarli, che venghi ad affettuare le mie nozze.

D.Ott. Cieli, credo, che m' havete dotato d' un cuore di bronzo, mentre per quello, che ascolto non moro di rabbia.

Aur. D. Ottavio, mia Sorella v' ama; Io ne prendo disgusto; procurate tenermi sodistatta, prendendo in questa verdadiera fintione quello, che vi stà bene.

D.Ott. Che disgusto può ricever Vostr' Altezza dall' amor mio, se amate il Duca?

Aur. L' amo, ma però non lo desidero.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Ottavio solo.

L'*Amo, ma però non lo desidero?* Come non lo desideri, se per il tuo Maggiordomo mandi à chiamarlo? Che una donna ami quello, che non desidera, ove s' intese mai contrarietà così stravagante? Il Laberinto di Creta, il Frigio Meandro, che con i loro ine-

inestricabili rivolgimenti resero famosa l' Antichità, sono sogni, sono chimere. Chi vuol veramente inviluppparsi, ragioni d' Amore con questa Dama, che ne' suoi ambigui sentimenti smarrirà talmente sè stesso, che con il filo della prudenza non potrà discernere, s' ella ami, ò s' ella odij, confondendo in un soggetto tutto ad un tempo questi due affetti tanto trà di loro contrarij. Ma se nell' essere ardito consiste l' evento d'ogni amorosa fortuna, à che fra' lacci del timore aggroppo la lingua? Si perda dunque ogni timore; si discioglia hoggimai quella lingua, che ò tacendo, ò parlando senza farsi intendere, cagionò cosi grave pregiuditio al mio cuore. Così determino. La vergogna in Amore è un'attestato di sciocchezza. Parto, per dichiararmi con la Marchesa, seguane ciò, che vuole. Ella domandata da mè s' amava il Duca, tacendo si partì. Il suo silentio questa volta mi è riuscito homicida; voglio dissimularne l'affanno. Ma se in Amore il più delle volte anco la TACITVRNITA' sà essere LOQUACE, perche dunque mi ramarico? Perche mi stimo infelice, quando in fatti non sono tale? Quel silentio, che origina il mio dolore, quell' istesso deve forse apportarmi contento.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ciccone, & Ascanio.

Cic. VVò, che te dica quatto parole nconfedenzia, Segnore Duca Ascanio mio bello? Si troppo nzemprecone. Che aspiette, che la Nnammorata toia te corra nzino, e ta prega.

Asc. C' hò da fare?

Cic. Io puro vuoi, che te lo dica?

Asc. Amore in quel punto mi ſpogliò della prudenza, ch' è tanto neceſſaria à chi ama.

Cic. Sia acciſo Ammore, e chi chiù de mè le vuò bene.

Asc. Sono nato per ardere, non per eſſere ardito.

Cic. Tale che non haie hauto armo de parlare, e de ſcoprire à Carlotta lo nmento tuio?

Asc. Al meglio mi mancò l' animo, e l' ardire.

Cic. Haie fatto arrore, figlio mio, e te lo dico nluoco de frate carnale.

Asc. Già lo conoſco, e me ne pento.

Cic. Horsù ſtà allegramente. Quanno vene lo Duca, co l' accaſione delle feſte, e dell' allegrezze, può havere lo ntiento tuio. Dongo bone porele à chiſto pe pigià paieſe.

Asc. Poiche D. Ottavio di tè ſi fida, con l'iſteſſa confidenza voglio participarti ancor' io i miei intereſſi.

Cic. Dica voſſoria, ca l' haggio à guſto. Si chiſto ſpapura, Io sò ricco.

Asc. Hoggi, come ſai, Carlo di Borgogna s' aſpetta in Palazzo.

Cic. E bè?

Asc. Perche la Marcheſa con molta fretta vuol ſeco ſpoſarſi.

Cic. Lo ſaccio.

Asc. Carlotta m' ama.

Cic. Tù ſi à cavallo.

Asc. Paleſandoli in queſto giorno di ſponſalitij e d' allegrezze chi ſono, preſuppongo, che per dimoſtrare la generoſità del ſuo cuore, aſſentirà, che mi ſpoſi con Carlotta, dimenticataſi delle diſcordie, che paſſorno tra miei antenati, e quelli della ſua famiglia.

Cic. E' buono ſi te reſce.

Asc. Poiche D. Ottavio il tuo Padrone è il migliore amico, ch' io m' habbia, digli da mia parte, quando l' incontrerai, quello, che t' hò diſcoperto.

Cic.

Cic. Quando lo veo, te servo.
Asc. Amore, già che sei un Nume tutto capriccioso, fa, ch' Io goda con questa stravaganza, quella, che sopra ogn' altra cosa desidero.

SCENA DECIMANONA.

Aurora, e D. Ottavio.

Aur. IN fine, come v' hò detto, questa notte senz' altro ha da venire il Duca.
D.Ott. Non sò, che farmi, acciòche mi risponda al proposito.
Aur. Per questo rispetto il Maggiordomo non si è partito.
D.Ott. E vi è dolore, che possa uguagliarsi à mio!
Aur. Per una lettera, che poco fà mi diede un suo Gentil' huomo, m' avvisa, che al tramontar del Sole sarebbe quì giunto. Essendo così prossima la sua venuta, non è bene, che mi dimostri spensierata nel riceverlo con la pompa, che ricerca il suo merito.
D.Ott. La più grande ostentatione d' affetto, che potrebbe dimostrar Vostr' Altezza, è, prima, che venghi, fargli capitare una vostra lettera di cerimonie.
Aur. Appunto il vostro consiglio.
D.Ott. Sono ministro del proprio danno.
Aur. Qual Gentil' huomo di mia Corte giudicate habile à portarla?
D.Ott. Quando Vostr' Altezza se ne compiaccia, Io m' esibisco.
Aur. Mi contento.
D.Ott. Vado à chiamare il Secretario?
Aur. Non occorre; voglio, che questa volta voi facciate meco il suo ufficio.
D.Ott. Dei, con qual mano scriverò la sentenza della mia morte?

Aur.

Aur. E' convenevole, che di proprio pugno ſcriva à colui, che da quì à poco haurà da porgermi la deſtra di Spoſo.

D.Ott. Non è vero amore quello, che non è tutto corteſie.

Aur. Queſta è la prima volta, che ſcrivo coſe d' Amore.

D.Ott. Queſta forſe ſarà l' ultima, ch' Io miro queſto Cielo, che tanto m' è prodigo di poco favorevoli influſſi in Amore.

Aur. Vorrei mentre ſcrivo, che da voi mi fuſſero dettati i concetti, per dimoſtrare con qualche affettuoſo eſpreſſione la mia volontà: Che ſe Io, come donna, ſono ineſperta ad eſprimere sù i fogli i penſieri dell' animo, voi, come Cavaliere ſtudioſo, e di bello ingegno, ſarete più proportionato à queſto ufficio, perche credo, che non ſia queſta la prima volta, c' havete fatto in Corte l' eſercitio di Secretario; oltre che la Natione Italiana nel dimoſtrarſi amante, è ceremonioſa, hà poche, che la pareggiano, anzi à tutte l' altre fà conoſcerſi ſuperiore.

D.Ott. Fortuna, per ſino à queſto havevi da farmi giungere; perciò con i diſagi fin'hora ſofferti non m' atterraſti!

Aur. Che dite?

D.Ott. Dico, che ſono quì per farmi legge de' voſtri cenni.

Aur. Mentre mi ſedo vicino à queſto tavoliere, e m' adatto per ſcrivere, incominciate à dettare.

D.Ott. Incomincio.

Aur. Ma avvertite, che le parole habbiano; e del grave, e dell' affettuoſo.

D.Ott. Saranno gravi quanto la gravezza delle mie pene; & affettuoſe quanto gli eccessi del mio affetto.

Aur. Quando incominciate? Che vi ſoſpende?

D.Ott.

D.Ott. Differisco quanto posso l' hora della mia morte.
Aur. Ancora indugiate.
D.Ott. Premedito i concetti.
Aur. Prontenza, prontezza, D. Ottavio, bisogna havere un' Amante, per acquistar felicità in Amore.

D. Ottavio dettando la lettera.

Duca di Borgogna.	*Io vivo fra' tormenti.*
Una misera lontanãza,	*Un profondo silentio*
Diminuisce l' affetto,	*acresce le mie pene.*
Ardo, e non sete voi	*Chi cagiona il mio male;*
Colui che m' accende,	*Maltratta la mia vita.*
L' Idolo, che odoro	*Favelli, poiche m' uccide,*
Questo basta; à Dio	*La Marchesa Aurora.*

D.Ott. Se questa volta la Marchesa non m' intende, portò dire, che la Sorte d' altro non n' habbia fatto capace, che di disgratie.
Aur. D. Ottavio, leggete, vedete se stà bene.
D.Ott. *Duca di Borgogna, &c.*
Aur. Io non sò quello, che m' abbia fatto scrivere costui. In vece di dettarmi una lettera di cerimonie, m' hà fatto formare un cartello di disfida.
D.Ott. Signora, come vi sembra la lettera?
Aur. Le parole sono ordinarie, non mi sodistano, perche non fanno al mio proposito. Olà? Che temerità è questa?
D.Ott. Vostr' Altezza non si sdegni; che non per offendervi, ma per dimostrarvi il mio sentimento hò divisa la lettera in questo modo.
Aur. Havete mostrato il vostro sentimento, è vero, ma tutto alterezza, tutto orgoglio.
D.Ott. Anzi tutto ossequio, e tutto amore.
Aur. In ogni modo havete fatto male à romperla

D.Ott.

D.Ott. Hò giudicato convenienza dilacerar gli ſtrumenti del voſtro diſguſto in queſta carta.

Aur. D. Ottavio, avvertite, che il ſoſtentar quelle coſe, che diſpiacciono a' Principi, è un provocarſi contro i fulmini de' loro ſdegni.

D.Ott. Amore, ch'è tutto ſtravaganze, nel dettarvi la lettera m'hà ſomminiſtrato al penſiero queſta inventione, per mettere in chiaro, dopo tante difficultà, & incertezze, le mie confuſioni.

Aur. In che modo?

D.Ott. Vno di queſti pezzi è il biglietto, che Voſtr' Altezza deve inviare al Duca, s'è vero, che vuol felicitarmi.

Aur. Quale è?

D.Ott. Queſto.

Aur. Leggiamolo.

Duca di Borgogna. Vna miſera lontananza diminuiſce l' affetto; Ardo, e non ſete voi colui, che m' accende, l' Idolo, che adoro. Queſto baſta, à Dio.

Dunque la lettera, che dovevo mandare al Duca, diviſa in due parti forma diverſo ſentimento?

D.Ott. Chi ama è tutto inventioni.

Aur. Queſta è una delle più ſtravaganti bizzarrie, che mai ſi vedeſſe in amore.

D.Ott. Stimerò bene impiegate le fatiche, ottenendo da Voſtr' Altezza quello, che bramo.

Aur. Leggiamo l' altro.

D.Ott. Eccolo; e queſto è quello, che io ſteſſo v' invio.

Aur. Io vivo fra' tormenti. Vn profondo ſilentio accreſce le mie pene. Chi cagiona il mio male, e maltratta la mia vita. Favelli, poiche m' uccide, la Marcheſa Aurora.

D.Ott Se le mie pene hanno più forza caratterizzate sù queſta carta, che eſpreſſe dalla

pro-

propria bocca, credo, che non sarò giudicato indegno d' ottenere dalla vostra lingua un dolcissimo Sì; con il quale conosca, che l' affetto di questo seno meriti qualche mercede. I segni, che Vostr' Altezza per fin' hora hà dato d' amarmi, hanno in questo modo sollecitate le mie speranze: che se per non intendere una lettera, che mi diede la Contessa Diana in Momblano, perdei quel bene, che spero acquistare nella vostra persona, egli è dovere, che l' esperienza mi faccia pur' una volta avveduto, per non perdere di nuovo per trascuraggine la seconda occasione, dalla quale dipendono tutte le mie fortune.

Aur. Nel Giardino sarà da quì a poco un giocondo trattenimento.

D.Ott. Verrò à sorte à riverire in quello Vostr' Altezza?

Aur. D. Ottavio, le lettere furono capricciose; siete nelle vostre inventioni ingegnoso.

SCENA VIGESIMA.

D. Ottavio solo.

SEnza rispondermi su'l particolare dell' amore mio, e dell' andar al Giardino, s' è partita? Che nuove confusioni sono queste, che mi presenta la Fortuna? Io non sò, che argomentare da questo silentio. O costei mi tiene per un' huomo senza giuditio, ò tacendo, vuole affermar, che m' ama. Tentisi dunque quest' ultima esperienza. Andrò da quì à poco nel Giardino, e se lei mi si mostrerà favorevole, celebrarò, nelle mie gioconde avventure, il nuovo costume d' un' anima innamorata, che anco nella TACITURNITA' sà essere LOQUACE.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Carlotta, e Carlo.

Carl. A-More v'haurà preſtate l'ali, mentre con tanta ſollecitudine v'ha fatto giungere in queſta Corte.

Car. Sò, che fingendo di non conoſcermi, quando fui Maggiordomo della Marcheſa, havete trà di voi preſo diletto di quelle attioni, che forſe, ſenza il preteſto d'Amore, che il tutto, fà lecito, ſarebbero degne di ſeveriſſima riprenſione.

Carl Queſti, Signor Duca, ſono trofei del voſtro affetto; poiche poſto in non cale la propria grandezza, per eſſere maggiore d'ogn' altro in queſto Stato, vi ſiete finto Maggiordomo di mia Sorella.

Car. Chi non sà fingere, non sà amare.

Car. Io vi sò dire, che la Marcheſa non v'aſpettava così preſto.

Car. La Marcheſa Aurora argomenta in mè poco amore con queſte preſoppoſte tardanze.

Carl Stimerà molto la voſtra, amoroſa ſollecitudine.

Car. Altro non bramo, che di veder gradita la mia ſervitù.

Carl Che non impetra la ſollecitudine in Amore?

SCENA VIGESIMASECONDA.

D.Ottavio portando per manò la Marcheſa Aurora, Carlotta, e Carlo:

Aur. IN Amore la TACITURNITA' è LOQUACE.

D.Ott. Non mai hò ſperato meritar tanta mercede per così poca ſervitù.

Aur.

Aur. Assai merita colui, c'ha ingegno per intendere i cenni di chi ama.

D.Ott. O avventurose mie negligenze, ò silentij fortunati, per i quali mi vedo arricchito di tanta felicità.

Aur. Carlotta, voi siete qui?

Carl. Hora venivo à ritrovarvi.

Aur. Venite appunto in tempo opportuno.

Carl. Che desiderate?

Aur. Desidero mostrarvi il mio Sposo.

Car. La soprabondanza de' vostri favori mi confonde.

Aur. Non parlo con voi, Maggiordomo.

Car. E con chi ragionate?

Aur. Con questi, che tengo per mano.

Car. Cessi hormai la fintione. Signora, Io sono Carlo Duca di Borgogna, che per vagheggiare le vostre sopr'humane fattezze sono dimorato nella vostra Corte con questo nome di Maggiordomo. Sò, che sono stato conosciuto prima di darmi à conoscere; e sò parimente, che l'havete dissimulato, godendo forse di veder, che un Principe della mia qualità si sia indotto per vostro amore à servire.

Aur. Poiche per il Duca di Borgogna vi discoprite, siate per mille volte il ben venuto; perche presuppongo, che il Marchese mio Signore godrà in estremo di vedere honorate le sue nozze con l'assistenza d'un Principe così degno come siete voi.

Car. Marchesa, ch' è quello, che dite?

Aur. Dico, che D. Ottavio è mio Sposo.

Car. Avanti, che sappia il Mondo i miei aggravij, voglio, che la lingua di questo acciaio promulghi le mie vendette.

Aur. Duca, non è bene parlar di questo hora, ritrovandovi in mia Corte.

Carl. Godo delle nozze disturbate trà il Duca, e mia Sorella, ma non già godo di queste inimicitie.

D.Ott.

D. Ott. Duca, compatisco il vostro risentimento, perche di soverchio vi conosco Amante; ma se dal merito, e non dalla Fortuna havesse havuto a dipendere il possesso della Marchesa Aurora, v'assicuro, che di già sarebbe vostra, confessandomi tanto à voi inferiore di merito, quãto vãtaggioso di fortuna.

Car. Poiche questa Deità incostante mi rapisce la Marchesa, per darla ad un Cavaliere di così buone qualità, lascio ogni mia pretensione; e m'accheto; perche il pretendere più di quello, che vuole la Fortuna nell'attioni, che ci devono avvenire, non è da prudente, ma da forsennato.

D. *Ott.* Solo la vostra benignità è quella, che mi può fabricare ogni buona fortuna.

Car. In che può dispensare fortune propitie colui, ch'è stato così disaventurato in amore?

Carl. Nel gradire in me una fede, che volontariamente s'è svenata vittima al vostro merito.

Car. Non havrò dunque più occasione di querelarmi con la Sorte, mentre vedo, che una disgratia m'addita, nel vostro matrimonio, il sentiero d'una prosperità, che basta à rendermi felice.

Aur. Saranno duplicate l'allegrezze.

SCENA VIGESIMATERZA.

Cicone, Ascanio, Aurora, Carlotta, Carlo, e D. Ottavio.

Cic. SEgnure mieie, faccite no pò de largo à lo Segnore Duca de Montereiale.

Car Chi è questo Duca?

Cic. Vallo à demmanare à isso; che buoie, che [illegible] ne faccia io?

Au. Se [illegible] inimicitie possano convertirsi

in

in amori, credo, che non ſdegnarete, ò belliſſima Aurora, di concedere per Spoſa Carlotta al Duca di Montereale, mentre che per conſeguirla ſono ſtato così lungamente ſconoſciuto in voſtra Corte ſotto nome di Secretario.

Carl. Dunque con novella trasformatione è venuta tutta la Nobiltà del Piemonte incognita à ſervirci, per far acquiſto del noſtro amore.

Aur. Duca, volentieri vi concedo la pace, che domandate, perche in tempo d' allegrezza non è convenevole trattare di diſcordie, e di riſſe. In quanto poi al Matrimonio di Carlotta, nè Io, nè lei poſſiamo aſſentirci; perche eſſendoſi data poco innanzi al Duca di Borgogna, non può di nuovo à voi donarſi.

Aſc. Che inganni ſono queſti? Il Duca Carlo non doveva prender Voſtr'Altezza per Spoſa?

Car. Dovevo; ma la fortuna di D. Ottavio m' hà rapito tanto bene.

Cic. Sia laodato lo Cielo, ca ntenniſte na vota.

Aſc. Poiche Carlotta m' hà ingannato, e la Sorte hà fraſtornati i miei diſegni, poco contento, ma non già ſdegnato, fò ritorno a' miei Stati.

D.Ott. Già che la mia bella Marcheſa, tacendo, mi dichiarò l' amore, che mi portava, chiamiſi da hoggi avanti l' attione, che mi fa degno di tanto bene la TACITURNITA' LOQUACE.

IL FINE